LARA ADRIAN
IL BACIO RUBATO
novella
le ereditore

VISIT…

TRAMA

Un antico castello nelle Highlands scozzesi ospita uno scintillante gala natalizio, ma la bella vedova Danika MacConn si sente terribilmente sola in mezzo alla folla: non riesce a dimenticare il suo amore perduto, un guerriero dell'Ordine caduto in battaglia. Ben presto però si ritrova ad affrontare un problema più grande: le insidiose avances di un pericoloso boss della malavita di Edimburgo.

Danika scopre un alleato inatteso nell'enigmatico braccio destro del boss, Brannoc, un uomo che emana calore, pericolo e un'oscura minaccia - e che sembra in qualche modo dolorosamente familiare. Brannoc ha le sue buone ragioni per tenere fuori Dani dall'attività del datore di lavoro...

e tenere sepolti tutti i suoi segreti. L'ultima cosa di cui ha bisogno è una storia con una donna che tenti la parte più selvaggia della sua natura; specialmente quando quella donna è Danika MacConn, l'unica in grado di metterlo in ginocchio.

La novella di Lara Adrian legata alla serie best seller *La Stirpe di Mezzanotte...* una lettura sensuale e imperdibile.

LARA ADRIAN

IL BACIO RUBATO

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *La Stirpe di Mezzanotte:*

Il bacio cremisi
Il bacio perduto
Il bacio del risveglio
Il bacio svelato
Il bacio eterno
Il bacio oscuro
Il bacio di fuoco
Il bacio immortale
Il signore della vendetta

Prima edizione: novembre 2012
Titolo originale: *A taste of Midnight - A Midnight Breed Novella*

1

La musica natalizia dell'orchestra in doppio petto riempiva la sala da ballo della tenuta di Edimburgo, dove alcune coppie attraenti danzavano sotto ghirlande di agrifoglio e profumati rami di sempreverde. E ancora più in alto, giganteschi lampadari dai riflessi dorati e pendenti di cristallo intagliato disseminavano raggi di luce come diamanti sul raduno del Rifugio Oscuro sotto di loro.

Era notte fuori dalle alte finestre che correvano lungo tutta la sala, le persiane aperte a rivelare l'immacolata distesa delle Highlands illuminate dalla luce limare e coperte dal bianco inverno scozzese.

Un'immagine perfetta, da copertina patinata.

Elegante, assolutamente incantevole.

Danika riusciva a malapena a reprimere l'impulso di gridare.

Non era quello il suo posto. Tornare in Scozia per le vacanze e partecipare a quel ricevimento della Stirpe - in entrambi i casi spinta dalle buone intenzioni dei parenti di Conlan - era stato un errore.

Due giorni a Edimburgo e stava già smaniando dalla voglia di prenotare il volo di ritorno verso la sua tranquilla vita in Danimarca. Erano passate solo due ore da quando aveva indossato quei sandali con il tacco alto e l'abito da cocktail nero, sforzandosi di fare conversazione con un centinaio di persone che non conosceva, e per metà di quel tempo non aveva fatto altro che guardare la porta d'ingresso della tenuta con un desiderio che riusciva a malapena a nascondere.

«Ti stai divertendo, Danika?»

Dio solo sa come riuscì a non voltarsi e scappare via.

Al contrario, sorrise gentile alla giovane donna al suo fianco. «Certo. È una festa incantevole, Emma.»

«Vedi? Sapevo che ti sarebbe piaciuto uscire un po' » disse l'altra. La minuta donna dai capelli rossi era la Compagna della Stirpe di uno dei lontani cugini di Con. Aveva vent'anni, praticamente una bambina, ancora fresca e splendente d'incontaminata giovinezza, e radiosa per la promessa del legame eterno che condivideva con James, l'affascinante maschio della Stirpe al suo fianco. Gli occhi scuri di lui si posavano con tenerezza su Emma, mentre il braccio la stringeva con fare protettivo, e quando le sorrideva, era impossibile non notare le zanne che spuntavano dietro le labbra. Il desiderio trasformava anche il suo sguardo, e le iridi di James lampeggiavano di frammenti d'ambra ardente.

Era evidente come si adorassero l'un l'altra, e fu difficile per Danika non provare invidia per il futuro che li attendeva. Difficile non ricordare come ci si sentisse a essere così innamorati, avendo appena legato il proprio sangue a quello di un altro, attendendo con ansia di trascorrere l'eternità insieme.

Danika distolse lo sguardo dalla coppia e si lisciò la fascia di seta scarlatta legata intorno alla vita. Aveva smesso di portare il tradizionale abito bianco da vedova, ma trovava difficile rinunciare a quest'ultimo simbolo di lutto, anche se era passato oltre un anno e mezzo dalla morte di Conlan a Boston.

Trovarsi in Scozia - la terra natale di Con - rendeva la sua assenza ancora più evidente. Si erano costruiti una loro vita, lì nelle Highlands. Secoli trascorsi insieme, legati come fossero stati una cosa sola, vivendo un'esistenza pacifica finché, circa cent'anni prima, il senso del dovere e dell'onore di Con non li aveva portati in America, dove lui aveva dato

in pegno la sua spada e prestato giuramento come guerriero dell'Ordine.

Il loro unico desiderio era stato quello di avere un figlio. E alla fine quel figlio era arrivato: Connor, concepito appena tre mesi prima che Conlan venisse ucciso in una missione dell'Ordine andata storta. Danika detestava l'idea di aver dovuto lasciare il piccolo al cottage degli ospiti quella sera, anche solo per un paio d'ore. Lui era tutto ciò che aveva, l'unico legame con la vita che aveva condiviso con Conlan MacConn. Gettò uno sguardo verso il mare di estranei intorno a lei, maschi della Stirpe con le loro compagne, tutti civili, un centinaio di facce sconosciute in un posto sconosciuto. Li guardò uno per uno, e pensò di non essersi mai sentita così sola.

«Mi scusate un istante?» chiese alla coppia al suo fianco. «Dovrei chiamare di nuovo a casa, e vedere se va tutto bene con Connor.»

«Ma hai controllato appena cinque minuti fa...»

Danika lasciò che il commento si affievolisse dietro le sue spalle, si diresse verso il tranquillo perimetro della sala da ballo e pescò il cellulare dalla piccola pochette da sera. Le notizie dal cottage degli ospiti, dove Danika e Connor erano stati alloggiati, erano le stesse delle altre volte che aveva chiamato. Con il piccolo andava tutto bene, e non c'era bisogno che si preoccupasse.

Ringraziò la Compagna della Stirpe che si occupava di Connor e terminò la chiamata, consapevole che non era stato giusto sperare in una ragione per scappare dalla festa e correre da suo figlio. In teoria, quella sera si sarebbe dovuta divertire, e dal momento che era bloccata lì finché i suoi compagni non avessero deciso di andarsene, forse avrebbe dovuto provare a svagarsi un po'.

Facendo scivolare il telefono nella borsetta, iniziò a camminare lentamente intorno alla sala da ballo. La fascia

scarlatta che portava alla vita sembrava sviare l'interesse di tutti tranne i più audaci tra i maschi non accoppiati. Ad ogni modo, con il suo metro e ottanta - senza contare i dieci centimetri di tacco - e i lunghi capelli biondi, si rese conto che era quantomeno difficile non notarla. Ma riusciva a ignorare le occhiatine d'apprezzamento dei maschi presenti. Erano gli sguardi carichi di pietà delle altre Compagne della Stirpe che la facevano sentire così a disagio.

Vedova dopo essere stati insieme così a lungo ? Preferirei morire piuttosto che perdere il mio compagno in quel modo.

Danika chiuse brevemente gli occhi mentre il pensiero arrivava fino a lei dall'altra parte della sala. Non sapeva nella mente di chi si era intrufolata, né era riuscita a evitare l'intrusione. Ogni Compagna della Stirpe era dotata di un talento extrasensoriale unico: il suo era l'abilità di leggere nel pensiero - che si trattasse della Stirpe, di una Compagna o di un semplice *Homo sapiens.* Sfortunatamente, dalla morte di Conlan quell'abilità era diventata imprevedibile, e ingestibile. Il sangue della Stirpe di Con, che l'aveva mantenuta giovane per secoli, aveva nutrito e rafforzato anche il suo talento.

Quella sera erano già state numerose le volte in cui era stata colta di sorpresa da un indesiderato commento mentale. Per la maggior parte si era trattato di semplici chiacchiere e stupidaggini tipiche di feste di quel genere, ma alcuni pensieri avevano avuto spigoli appuntiti, e l'avevano centrata come frecce.

Non sarebbe mai successo se Conlan fosse rimasto a casa sua, in Scozia. Non avrebbe mai dovuto prendere come compagna una di fuori.

Danika sollevò il mento e camminò a grandi passi in mezzo alla folla di civili del Rifugio Oscuro.

Che guardino pure. Che continuino con le loro critiche silenziose e i loro sospetti. Che mi fissino pure come l'estranea che sono. Non

aveva mai avuto bisogno dell'approvazione degli altri, e sicuro come l'inferno non avrebbe iniziato adesso.

Camminò dritta verso il centro della folla, i passi lenti, la testa alta. Sopra di lei, conversazioni soffocate si unirono alla serie ininterrotta di indesiderati input psichici, finché fu quasi impossibile distinguere quali parole venissero davvero pronunciate a voce alta, e quali fossero solo voci nella sua mente. Insulse riflessioni su inopportune scelte di guardaroba e vacanze imminenti si sovrapposero a discussioni riguardanti la politica della Stirpe e la grave situazione economica del mondo umano.

Quando Danika ebbe raggiunto il lato opposto della sala da ballo, nel suo cranio risuonava ormai una cacofonia di input sensoriali. Un po' d'aria fresca l'avrebbe aiutata a schiarirsi le idee. Così si diresse verso le portefinestre che davano su una delle terrazze.

Avvicinandosi, scorse le ombre scure di alcuni maschi della Stirpe in piedi all'esterno. Le portefinestre erano chiuse, e le voci poco più che bassi mormorii al di là del vetro, ma Danika si bloccò di colpo. Stavano parlando di un carico vivo che sarebbe arrivato all'aeroporto di Edimburgo - qualcosa di costoso, che richiedeva una certa discrezione. Già questo sarebbe stato sufficiente a farle drizzare le orecchie, ma fu il commento successivo a lasciarla di sasso, impedendole anche solo di muoversi.

«Per caso il carico include qualcosa di... esotico?»

«Può darsi,» fu la risposta arrogante, quasi altezzosa «quindi fate in modo di portare le vostre migliori offerte. E i vostri appetiti, qualsiasi essi siano.»

Il gruppo di vampiri rispose con basse risate cospiratrici. Poi, quando ripresero a parlare, le loro voci scesero a un tono troppo basso perché Danika potesse capire cosa dicessero. Ma decise di tentare, avvicinandosi un po' di più

e fingendo un improvviso interesse per un bruttissimo quadro appeso alla parete di fianco a lei.

Origliare è da maleducati.

Il pensiero s'insinuò nella sua mente all'improvviso, dal nulla, denso come melassa, reso intenso dal forte accento scozzese.

E può essere pericoloso, ragazza.

Conosceva forse quella voce scura e roca? E, cosa più inquietante, chi la possedeva conosceva lei?

Danika si guardò velocemente in giro alla ricerca di facce conosciute tra le persone che affollavano la sala da ballo e i capannelli tutt'intorno. Fatta eccezione per la manciata di cugini di Conlan con le rispettive compagne, non c'erano altro che estranei.

Eppure era sicura di aver già sentito quella parlata lenta e graffiante delle Highlands. Pensò al gruppetto di maschi della Stirpe che cospirava in terrazza, e si chiese…

In quel preciso istante, le portefinestre si aprirono e i quattro vampiri rientrarono uno a uno. Danika si fece da parte: era troppo tardi per fingere di non essere stata lì in piedi per parecchi minuti.

Il maschio che guidava il gruppo incrociò di colpo il suo sguardo con due freddi occhi color ardesia. Impeccabilmente vestito in uno smoking di Armani, i capelli neri tirati indietro ad arte a scoprirgli la fronte, le accennò un sorriso. «Cos'abbiamo qui?» La voce che era risuonata fastidiosamente arrogante al di là delle portefinestre si addolcì nel tentativo di essere seducente, mentre gli altri maschi del gruppo tranne uno - un muro di muscoli dalle spalle ampie con l'aria scura e minacciosa - si disperdevano nella folla. «E pensare che avrei potuto lasciare la festa senza venire presentato come si deve a una persona incantevole come lei.»

Danika non rispose. Tutt'altro che colpita da quell'interessamento, era troppo impegnata a cercare di vedere meglio il maschio della Stirpe in piedi dietro di lui. Guardia del corpo o scagnozzo? Era difficile dirlo. Era così alto da incutere soggezione, e sotto la giacca dal taglio classico del completo di lana color grafite celava più di un'arma da fuoco. Il suo sguardo era parzialmente nascosto dalla massa arruffata e folta di capelli castani, ma Danika riuscì a scorgere la linea crudele di una cicatrice d'arma da taglio che gli attraversava una guancia coperta di barba brizzolata, e il naso portava i segni di una frattura sanatasi alla bell'e meglio. Mentre lo fissava, la bocca carnosa del maschio assunse un'espressione arcigna, le labbra tese e minacciose al di sopra del mento squadrato.

Qualcosa le formicolò nel profondo delle vene. Il viso era del tutto sbagliato, ma la curva grave di quelle labbra...

In qualche modo Danika conosceva quello sguardo scuro.

«Mi chiamo Reiver» disse con voce asciutta il vampiro dagli occhi color ardesia, facendole accapponare la pelle. Poi la squadrò da capo a piedi e inarcò le sopracciglia alla vista della fascia scarlatta che portava intorno alla vita. «E lei dev'essere la vedova MacConn. Peccato per il suo compagno. Era invischiato in affari pericolosi.»

Danika sussultò a quelle parole. In realtà avrebbe potuto giurare di aver colto l'accenno di una reazione anche da parte del tipo minaccioso che accompagnava Reiver. «Conlan è stato ucciso combattendo per qualcosa in cui credeva. Pericoloso o no, ha servito l'Ordine con onore.»

Il maschio chinò la testa in un vago cenno di assenso. «Certamente. E voglia accettare le mie condoglianze per la sua perdita.»

Avrebbe forse potuto credere alla sua buona fede, se non fosse stato per quel luccichio lascivo negli occhi. «Non sono

particolarmente interessata a niente di ciò che ha da offrire. Ora, se vuole scusarmi…»

Quando Danika si voltò per andarsene, la mano dell'uomo si posò risoluta sul suo braccio. Danika udì l'accenno di un ringhio, ma non ebbe il tempo di capire se fosse provenuto da Reiver o dalla guardia dietro di lui, il cui corpo si era irrigidito all'istante e sembrava vibrare minaccioso. «Che lingua affilata. I selvaggi guerrieri dell'Ordine potranno anche trovarlo attraente, in una femmina, ma qui siamo molto lontani da Boston. Un minimo di gentilezza potrebbe tornarle utile.»

La donna abbassò lo sguardo sulle lunghe dita che la trattenevano per il polso come una morsa. La guardia del corpo di Reiver fece un passo avanti pronta a intervenire, ma Danika non aveva intenzione di farsi intimidire da nessuno dei due. «Lasciami andare.»

Il sorriso di Reiver divenne un ghigno a labbra tese. «Abbiamo avuto a malapena modo di presentarci. Rimanga. Insisto.»

«Ti ho detto di lasciarmi.»

Non lo fece. E, nell'istante che seguì, la sala da ballo riecheggiò del suono del palmo aperto di Danika che colpiva la faccia del maschio.

Fu come se tutta la stanza si fosse bloccata in risposta.

Sulla pista da ballo i corpi smisero di muoversi. L'orchestra cessò di suonare. Le conversazioni s'interruppero, le teste si voltarono. Stavano tutti fissando Danika e il vampiro, che ribolliva di una rabbia gelida. Bloccato dalla massiccia guardia del corpo che si era frapposta tra loro, non aveva potuto restituirle il colpo.

«Danika!» Emma accorse subito insieme a James. La stavano guardando entrambi a bocca aperta, come si fa con un bimbo che ha appena stuzzicato una vipera con un bastoncino. «Danika, cos'hai fatto?»

«Va' a prendere la mia auto» ringhiò Reiver alla guardia del corpo. La sua rabbia era evidente nel bagliore ambrato degli occhi e nelle pupille, trasformatesi in due piccole fessuro. Dietro il bordo del labbro arricciato, le zanne appena spuntate brillavano affilate come rasoi. «Lo spettacolo è finito. Me ne vado.»

«Signor Reiver,» intervenne James, chiaramente preoccupato «non so proprio come scusarmi... La prego di perdonare nostra cugina. Sicuramente non intendeva...»

«No,» lo interruppe Danika «non devi scusarti a nome mio. Sono in grado di parlare per me. E se ritenessi necessario scusarmi, lo farei.»

La guardia del corpo mormorò un'imprecazione a mezza bocca, mentre lo sguardo di Reiver si fece ancora più infuocato. «L'auto, Brandogge. Subito.»

Mentre il grosso maschio si allontanava per eseguire l'ordine, Reiver squadrò Danika dalla testa ai piedi come a spogliarla, l'espressione feroce. «Chissà, magari un po' di tempo in Scozia l'aiuterà ad abbandonare questo comportamento rude acquisito in America, vedova MacConn. Per il suo bene, lo spero proprio.»

Prima che lei potesse dirgli dove poteva ficcarsi quel suggerimento, i parenti di Conlan la condussero via permettendo a Reiver di lasciare la festa senza ulteriori incidenti.

Alla guida della Rolls-Royce nera di Reiver, Bran svoltò l'angolo raggiungendo l'entrata del Rifugio Oscuro e parcheggiò sul viale lastricato a forma di mezzaluna. Gli prudevano le mani e sentiva il battito del cuore martellargli nelle orecchie. Ogni suo istinto era in allerta e gli stava gridando di riportare il culo dentro e accertarsi che la situazione tra il boss e la Compagna della Stirpe di Boston non degenerasse.

Non che dovesse preoccuparsi per Reiver. La sua reputazione l'avrebbe protetto dalle peggiori conseguenze di quel pubblico rimprovero e dall'attenzione che aveva attratto quella sera. Il giorno successivo tutti avrebbero dimenticato l'episodio, o quantomeno sarebbe passato sotto silenzio. Non erano molti i membri della Stirpe in Scozia che avrebbero desiderato attirare su di sé l'ira del più sinistro abitante di Edimburgo.

Se Reiver voleva sbarazzarsi di un qualche problema, questo scompariva velocemente. Si era abituato da tempo a ottenere qualsiasi cosa volesse: nessuno gli negava niente, e nessuno osava mettersi di traverso sulla sua strada. E laddove non erano sufficienti generose mazzette e favori illeciti, Reiver non aveva remore a ricorrere a tattiche meno civili per proteggere i propri interessi.

Cosa avrebbe potuto fare se avesse sospettato che la Compagna della Stirpe legata a doppio filo con l'Ordine aveva ascoltato la conversazione privata di quella sera?

Non era difficile immaginarlo. Per non parlare dell'attentato al suo ego, coronato da un vero e proprio insulto nel bel mezzo di quell'affollata sala da ballo. Se Reiver temeva che la donna potesse essere al corrente dei dettagli dei suoi attuali affari, Bran non osava pensare a cosa avrebbe potuto ricorrere pur di metterla a tacere.

Detestava quel figlio di puttana. Osservando Reiver uscire dalla villa e dirigersi verso l'auto che lo attendeva, avvertì il disprezzo ribollirgli nelle vene e un fuoco d'ambra invadergli gli occhi. Dovette sforzarsi non poco per soffocare quell'odio e stamparsi in faccia un'espressione calma e professionale prima che l'altro maschio della Stirpe raggiungesse la vettura e aprisse lo sportello posteriore.

Reiver scivolò sul sedile e si sbatté la portiera alle spalle. «Quella stronza presuntuosa farà meglio a sperare che le nostre strade non s'incrocino di nuovo. Sarebbe un peccato

rovinare un visino così bello, ma che io sia dannato se non avrebbe bisogno di un po' di disciplina.»

Bran grugnì, e attraverso lo specchietto retrovisore osservò Reiver a occhi stretti. «Dove, capo?»

«Al club» ringhiò lui, ma proprio in quel momento la porta d'ingresso della villa si aprì e lasciò uscire la femmina alta e bionda e la coppia che era accorsa in sua difesa all'interno. Mentre si dirigevano verso il mare di veicoli lussuosi parcheggiati lungo l'ampio vialetto, lo sguardo di Reiver la seguì, iroso. «Eh sì, quella femmina ha davvero bisogno di una mano ferma. Tra le altre cose.»

Reiver ridacchiò con fare minaccioso, e Bran serrò a morte le mani sul volante. Era tutto quello che poteva fare per resistere all'impulso di allungare una mano verso il retro e sbattere la faccia dell'altro maschio contro il vetro antiproiettile del divisorio.

Ma doveva giocarsela bene.

Non era arrivato fin lì per niente. Non aveva lavorato così duramente per guadagnarsi la fiducia di Reiver solo per perderla in quel momento.

Quando Bran diede gas e la Rolls-Royce partì, Reiver appoggiò la schiena contro il sedile di pelle. «Se c'è una cosa che proprio non sopporto, è una femmina arrogante. E ancora meno una che non sa stare al proprio posto.» Un paio di occhi esigenti incontrarono lo sguardo di Bran nello specchietto. «Voglio che tu scopra tutto ciò che puoi sulla vedova dell'Ordine. E riferiscimi qualsiasi cosa salti fuori.»

Bran replicò con un ubbidiente cenno di assenso, poi tornò a studiare la strada buia di fronte a sé.

Sapeva già parecchio su quella donna.

Ma era stato molto tempo prima - secoli, a dire il vero. In un'epoca diversa, quando lui era un uomo diverso.

E prima che la bellissima Compagna della Stirpe danese donasse il proprio cuore al suo migliore amico. Conlan del clan MacConn.

2

Danika non era andata alla festa in cerca di nuovi amici, ma certo non avrebbe mai pensato di avere uno scontro faccia a faccia con il boss criminale della Stirpe più temuto di Edimburgo.

Non che avesse perso il sonno a causa dell'incontro della notte precedente con Reiver, nonostante il terrore che Emma e James avevano cercato di instillarle dopo aver lasciato la festa del Rifugio Oscuro. A detta loro, gli affari illeciti di Reiver risalivano ad almeno cento anni prima sulle Marche settentrionali, dove aveva ottenuto terre, bestiame e la lealtà della gente del luogo a colpi di spada. Ora erano le mazzette e i favori personali a garantirgli la libertà di fare qualsiasi cosa volesse. Quello, e la sua reputazione di uomo che pochi - se non nessuno - osavano ostacolare.

Danika era di gran lunga più offesa che spaventata.

E non riusciva a smettere di pensare alla scomoda conversazione che aveva origliato. Carichi vivi in arrivo da un momento all'altro. Richieste mormorate riguardanti qualcosa di esotico che sarebbe costato parecchi soldi e avrebbe stuzzicato l'appetito dei viscidi, altolocati amici di Reiver.

La sola idea le gelò il sangue.

Benché la legge della Stirpe lo proibisse, Reiver non sarebbe stato il primo a smerciare esseri umani come fossero niente più che carne da macello. I commercianti di pelle erano una spregevole piaga per la Stirpe, ma di solito si trattava di individui di bassissima estrazione sociale. E quei rifiuti di strada generalmente non rimanevano nel giro degli affari molto a lungo.

Ma se qualcuno con il potere e le conoscenze di Reiver avesse deciso di investire in morte e sofferenza, quante vite innocenti gli sarebbe stato permesso di rubare e distruggere prima che qualcuno avesse il coraggio di fermarlo?

La mattina seguente, seduta da sola in una caffetteria di Edimburgo, fu quel pensiero inquietante a spingerla a comporre il numero di una linea telefonica criptata degli Stati Uniti.

«Gideon, sono Danika» disse al guerriero della Stirpe all'altro capo del telefono, a Boston.

«Ehi» replicò lui. Il vampiro di origini inglesi gestiva il centro di comando del complesso dell'Ordine. «Come stai? Hai bisogno di qualcosa? Spero vada tutto bene in Danimarca.»

Gideon, in genere sempre pungente e pronto a scherzare, sembrava stranamente cauto, e dalla sua voce trapelava una strana intensità.

«Sto bene,» rispose lei «va tutto bene. E sono in Scozia, a dire il vero. Ho pensato che sarebbe stato carino passare le vacanze qui a Edimburgo con Connor.»

«Ah. Hai fatto bene.» Il maschio fece un sospiro di sollievo. «Come sta il piccoletto?»

Danika non poté fare a meno di sorridere al pensiero del suo ometto, che in quel momento si trovava al cottage con Emma mentre lei sbrigava le commissioni diurne in giro per la città. Il figlio era un vampiro della Stirpe. Per lui, come per gli altri della sua specie, la luce del sole era una minaccia letale. «Connor sta benissimo. Diventa ogni giorno più grande. Somiglia già moltissimo a suo padre: calmo e d'indole buona. È davvero una benedizione.»

«Mi fa piacere sapere che state bene tutti e due,» c'era un punto di domanda nella leggera pausa del guerriero «ma non è per questo che hai chiamato, vero?»

«No» ammise lei. Quando una nuova ondata di clienti si riversò nel locale per ordinare, Danika si alzò dal tavolino e uscì fuori in cerca di un po' di privacy. «Sai niente di un vampiro della zona di Edimburgo di nome Reiver?»

«Fammi controllare l'IID.» In sottofondo risuonò il ticchettio della tastiera con cui Gideon stava controllando il database internazionale di identificazione della Stirpe. «Non c'è granché. Sembra sia in giro dal XVIII secolo. Al momento possiede parecchie proprietà nelle Highlands e varie attività a Edimburgo e dintorni.»

«Che tipo di attività?» Danika attraversò la strada verso l'auto che i parenti di Conlan avevano noleggiato per lei quel giorno. «Niente fuori dall'ordinario?»

«Aziende di import-export, un paio di negozi di antiquariato. E un club privato a South Bridge che risulta registrato a suo nome da un secolo e mezzo.»

Conosceva quell'area, una zona storica di Old Town ora piena di negozi per turisti e pub. Ed era a pochi isolati di distanza da dove si trovava. Danika salì in auto e mise in moto. «Gideon, hai per caso il nome e l'indirizzo di questo club?»

La risposta del maschio arrivò sotto forma di un silenzio prolungato. Poi: «Danika, di cosa si tratta davvero? Non mi stai dicendo tutto.»

La donna gli raccontò dell'incidente della notte precedente, inclusi gli scampoli di conversazione che aveva ascoltato di nascosto. «Non posso esserne sicura, ma credo stesse parlando di un carico umano, Gideon.»

«Gesù,» sibilò il guerriero «e tu ti sei avvicinata a un tipo del genere? Non c'è bisogno che io ti dica cosa avrebbe pensato Conlan...»

«Con non c'è più. E io sto bene. Volevo solo mettere te e il resto dell'Ordine al corrente di quello che è successo.»

«Hai fatto la cosa giusta,» le disse «adesso però fa' un favore a tutti e lascia stare questa storia. Noi vedremo di scoprire qualcosa di più su Reiver. Non farne parola con nessuno - nemmeno con l'Agenzia Operativa. Merda, soprattutto con loro. Visto come stanno andando le cose qui intorno, bisogna presumere che non ci si possa fidare di nessuno.»

«Va così male?»

«Sfortunatamente non so proprio come potrebbe andare peggio.» La voce stranamente tesa di Gideon assunse un tono ancora più cupo. Nonostante il tempo trascorso lontano dall'Ordine l'avesse estromessa dalle loro operazioni quotidiane, Danika era ancora in contatto con i suoi vecchi amici ed era al corrente della guerra che stavano combattendo contro un potente nemico di nome Dragos. Il fatto che Gideon non le stesse dicendo niente, e anzi non provasse nemmeno a rassicurarla, era un pessimo segno. «L'ubicazione della struttura è stata compromessa. Stiamo trasferendo in tutta fretta il quartier generale in una struttura temporanea, ma il piano si è complicato ulteriormente ieri, quando il piccolo di Dante e Tess è nato in anticipo sui tempi.»

Danika avrebbe voluto essere felice per Dante e la sua Compagna della Stirpe - che doveva ancora conoscere - ma, avendo fatto a lungo parte dell'Ordine, sapeva bene che un neonato era allo stesso tempo una benedizione e un fardello per un gruppo di guerrieri che vivevano - e a volte morivano - per rendere il mondo un posto migliore.

«E come se non bastasse,» continuò Gideon «uno dei nostri si è dato alla macchia. Chase manca all'appello dalla scorsa notte. Visto il suo comportamento degli ultimi tempi, temiamo che si sia abbandonato alla Brama di Sangue.»

«Mi dispiace» disse Danika. Di tutti i guerrieri, non avrebbe mai immaginato che proprio il più rigido e

osservante della legge della Stirpe sarebbe caduto vittima di un'irreversibile dipendenza da sangue. Alla luce di tutto quello che stava affrontando l'Ordine, si ritrovò a rimpiangere di averli disturbati con i suoi sospetti su un gangster da quattro soldi come Reiver. «Vorrei davvero essere lì con voi, Gideon. Vorrei poter fare qualcosa per aiutarvi.»

«Non preoccuparti per noi. E sta' attenta, intesi?» Nel laboratorio high-tech, lo udì digitare qualcosa sulla tastiera. «Vuoi che mandi qualcuno? Reichen è in missione in Europa, ma dimmi di sì e sono certo che Lucan non esiterà un secondo a...»

«No» replicò Danika svoltando l'angolo dai ciottoli di High Street e proseguendo lentamente lungo il miscuglio di edifici vittoriani e vetrine moderne allineate su South Bridge. «Non serve. Sto benissimo, e non avrei dovuto disturbarvi.»

«Nessun disturbo, Danika. Sei una di famiglia, e lo sarai sempre. Vale per me, come per tutti gli altri.»

«Grazie» replicò lei, contenta del pensiero. «Ora devo andare.»

«Sta' lontana dai guai,» le disse in tono grave «e se hai bisogno di qualcosa, devi chiamarci. Okay?»

«D'accordo, lo farò.» Salutò Gideon e terminò la chiamata un istante prima che il navigatore annunciasse di aver raggiunto la destinazione prescelta.

Anche se, quando glielo aveva chiesto, Gideon non le aveva rivelato l'indirizzo, la mente del vampiro era stata come sempre un libro aperto per la sua abilità psichica. L'edificio che ospitava il club di Reiver non aveva insegne, solo una porta rosso sangue con un batacchio d'ottone a forma di testa di lupo.

Danika guidò fino a una strada laterale in cui parcheggiare, poi tornò a piedi verso l'edificio così da poter

dare un'occhiata più da vicino. Non avrebbe dovuto neanche avvicinarsi alla porta, ma l'idea di girare leggermente il chiavistello di metallo era troppo allettante per resistervi.

Non era chiuso a chiave. Strano. A meno che l'attività di Reiver non incoraggiasse i visitatori casuali a entrare. Danika aprì piano la pesante porta ed entrò nel vestibolo buio. All'interno, delle persiane bloccavano la luce del giorno che proveniva da fuori e, richiudendosi la porta alle spalle, notò che l'unica illuminazione consisteva nel tenue bagliore di un candelabro a muro. Non si preoccupò di chiedere se ci fosse qualcuno in casa. Tutto ciò che voleva era dare una sbirciatina veloce; qualcosa che confermasse o smentisse i suoi sospetti su Reiver.

Si avventurò più avanti e saggiò una delle porte interne sul retro del vestibolo, che si rivelò essere chiusa a chiave, e imbullonata. Un'altra porta sembrava condurre a una scala, ma era anch'essa chiusa. Addio sbirciatina veloce.

Danika si abbandonò al respiro che non si era accorta di trattenere, poi di colpo si bloccò quando qualcosa si mosse all'interno dell'edificio.

Non era sola.

Si voltò di scatto e corse verso la porta principale. Adesso era chiusa a chiave. Armeggiò con il chiavistello, che però, per quanto provasse, non sembrava avere intenzione di cedere. «Dannazione!»

«Che diavolo pensi di fare?»

Sbigottita, Danika si voltò lentamente.

Era *lui.*

Non Reiver, ma la minacciosa guardia del corpo con i capelli scuri e il viso brutalmente sfregiato. Il completo scuro e le armi erano scomparsi, e ora era di fronte a lei a piedi nudi, con indosso nient'altro che un paio di jeans larghi, e l'aria di uno che è appena rotolato giù dal letto. La

vista del torace nudo e muscoloso e delle forti braccia del maschio la scosse. Le linee e le volute dei dermaglifi della Stirpe si snodavano sul torso e sulle spalle massicce, e quando avanzò verso di lei, il colore dei simboli genetici si scurì, abbandonando il dorato della sua pelle per passare a toni più cupi, segnalando il disappunto del maschio.

I capelli troppo lunghi gli ricadevano sugli occhi, ma Danika non aveva bisogno di vederli per sapere che erano stretti e fissi su di lei. Era arrabbiato. Pericoloso. La donna distolse lo sguardo e si voltò, ansiosa, verso la porta chiusa a chiave alle sue spalle.

«Sei nel posto sbagliato, ragazza.»

Forse fu il fatto che non lo stava guardando, ma nell'istante in cui il maschio parlò - nell'istante in cui la chiamò 'ragazza' - Danika si accorse di conoscere quella voce stridula, eppure vellutata: l'aveva sentita nella propria testa alla festa, quando lui l'aveva rimproverata mentalmente per aver ascoltato di nascosto la conversazione di Reiver. Eppure, quando ne aveva avuto l'occasione, non l'aveva smascherata.

E adesso che ci faceva caso, c'era qualcosa di familiare in lui. Qualcosa che le ricordava un luogo distante, eppure innegabilmente conosciuto.

Danika tornò a osservarlo cercando di guardare al di là della barba e del viso deturpato che si nascondeva dietro la folta cascata di capelli. «Ci conosciamo?»

«No.»

La brusca risposta sarebbe dovuta bastare per convincerla; al contrario, la spinse solo a studiarlo ancora meglio. Così lo fissò, cercando di dare un senso a ciò che le stava dicendo l'istinto. «Mal...?»

La linea dura della bocca dell'uomo si tese, indecifrabile. «Il mio nome è Brannoc.»

Non credeva fosse così, nonostante l'espressione torva che le stava rivolgendo. «Brannoc come?» Quando il vampiro non rispose, provò a cambiare strategia. «La scorsa notte Reiver ti ha chiamato Brandogge. Che cosa saresti, il suo cane da guardia?»

«Quando serve.» Il maschio fece un passo avanti e la montagna di muscoli che era il suo corpo la costrinse spalle alla porta. La sua cadenza scozzese si accentuò a ogni sillaba. «È stato poco saggio venire qui. Questa è violazione di proprietà privata, e il mio boss non tollera intrusi nei luoghi in cui fa affari.»

Più le si avvicinava, più la stanza sembrava svuotarsi dell'aria. Quel maschio era calore e pericolo e oscura minaccia, un temporale che la spingeva alla ritirata. Danika sorresse il suo sguardo infuocato, tra loro ormai solo pochi centimetri. «Che tipo d'affari si fanno qui dentro?»

Lui non rispose. Si limitò a ridurre ancora lo spazio tra loro, gli occhi color metallo che sbirciavano, infuriati, attraverso le ciocche di capelli scuri che vi ricadevano davanti.

«Reiver gestisce un club del sangue, dico bene.» Non era nemmeno una domanda, dal momento che i suoi precedenti sospetti si erano ormai solidificati in una fredda certezza che sembrò assestarsi nel suo stomaco. «Ne sei al corrente, eppure lavori per lui? Che razza d'uomo potrebbe scegliere di proteggere un tipo come Reiver e voltarsi dall'altra parte di fronte al modo in cui si guadagna da vivere?»

«Tutti fanno delle scelte nella vita. Facciamo quel che dobbiamo fare.»

«A costo di calpestare il proprio onore?» lo sfidò adirata. «Perfino a costo della propria anima?»

Il maschio la fissò per il più lungo degli istanti. Poi la serratura dietro di lei scattò con un rumore metallico che la fece sussultare. «Torna da dove sei venuta, ragazza.»

Danika non si mosse. In quel momento non le interessava neanche sapere se lo conosceva o se era solamente il cane da guardia mercenario di un criminale. Il disgusto per ciò che difendeva - per ciò a cui era disposto a passare sopra - accese una scintilla di sfida nelle sue vene. «Se pensi che me ne andrò senza fare niente, ti sbagli di grosso. Non me ne starò zitta sapendo che delle persone innocenti stanno soffrendo...»

Le sue parole vennero interrotte dal ringhio che le offrì in risposta: «Eccome, se starai zitta! Dannazione!»

Improvvisamente Danika si ritrovò pressata contro il pannello di legno intarsiato della porta, il corpo del vampiro che sembrava bruciare il suo dovunque entrassero in contatto. Ossia in troppi punti anche solo per contarli. Avvertì ogni singolo muscolo, dalle pianure inflessibili del petto nudo all'addome d'acciaio, fino allo sfacciato calore sessuale dell'inguine e delle cosce scolpite.

«Non dirai una parola» le ordinò brusco, le labbra ritratte a scoprire i denti e le zanne. Nei suoi occhi ardeva ora un fuoco, ma c'era ben più che rabbia o minaccia in quello sguardo selvaggio: c'era preoccupazione. Una preoccupazione che sconfinava nella disperazione. «Non dirai niente a nessuno, Danika. Mi hai sentito?»

L'improvvisa presa di coscienza di come lo conoscesse la lasciò a bocca aperta. Fu un vecchio ricordo a innescarla - vecchio quanto il suo amore per Conlan. Forse di più, visto che Danika conosceva quest'uomo da ancora più tempo. In passato era stata perfino tentata di donargli il suo cuore, se non avesse avuto paura che, un giorno, lui l'avrebbe schiacciato sotto i tacchi dei propri stivali. «Oh, mio dio,» mormorò lei, allungando una mano a toccare il viso ingrigito e segnato dalla vita che un tempo era stato così attraente e spavaldo «sei davvero tu...»

Il maschio non lasciò che le dita della donna indugiassero per più di un istante sulla sua guancia. Con la bocca tesa in un'espressione dura, le afferrò la mano e scosse leggermente la testa. Danika non riusciva a respirare: si sentiva come se l'avessero sbattuta a terra e allo stesso tempo sollevata in alto. Un intreccio di emozioni l'assalì mentre lottava per accettare ciò che stava vedendo, ciò che stava provando in quel momento.

Se lei era in balia di una profonda confusione e al contempo di un fiducioso senso di sollievo, l'uomo che conosceva come Malcolm MacBain mostrava invece un assoluto controllo. Con fare freddo e deliberato, scevro da qualsiasi tenerezza, le riportò la mano lungo il fianco e la trattenne lì. «Dimentica quello che hai sentito. Dimentica Reiver,» poi la lasciò andare, ma i suoi occhi continuarono a tenerla intrappolata in uno sguardo penetrante «dimentica anche me.»

Il maschio allungò una mano dietro di lei e aprì il chiavistello della porta principale del club. Una folata di vento filtrò avvolgendoli nel freddo umido di dicembre. Il rumore della strada si insinuò tra loro, uno sgradito salvatore che la strappò al torpore che l'aveva assalita nel fissare il viso di un uomo che un tempo aveva considerato un caro amico, ma che adesso era peggio di un estraneo.

«Va'» disse lui facendo un passo indietro per lasciarle spazio e sottrarsi alla pallida luce del giorno che filtrava nel vestibolo.

Danika lo guardò ancora una volta in cerca di parole che non avrebbe trovato. Poi si voltò e uscì, come assopita, nel trambusto della strada.

3

«Il capo vuole vederti nel suo ufficio, Bran. Non sembra felice.»

Un'altra delle guardie personali di Reiver, Thane, si appoggiò con fare disinvolto allo stipite dell'alloggio di Bran al club. Sembrava un carro armato: alto e gigantesco, spalle e braccia mettevano a dura prova il tessuto dell'abito scuro, e la massiccia figura sembrava riempire il vano della porta. Quella sera i capelli neri e lunghi fino alle spalle erano tirati indietro in una coda, e l'attaccatura dei capelli a forma di V, unita alle grosse sopracciglia color ebano, donava ai suoi freddi occhi verdi un'espressione simile a quella di un falco. Thane osservò Bran finire di pulire le sue due Glock 20. Non che le pistole avessero bisogno di tale premura, ma dopo la giornata che aveva avuto, se non avesse tenuto le mani occupate avrebbe rischiato di prendere a pugni qualcuno. A partire dal bastardo per il quale lavorava.

Prendendosi il proprio tempo per riassemblare la seconda pistola, rivolse a Thane uno sguardo torvo. «Di' al capo che sarò da lui tra un minuto.»

«E rischiare che spari al messaggero?» Sebbene avesse ridacchiato nel dirlo, gli occhi penetranti di Thane non mostravano alcun umorismo. «Hai un problema con il signor Reiver? Dovrai vedertela da te, amico.»

Bran ispezionò distrattamente entrambe le armi di servizio, poi le infilò nelle fondine che si incrociavano sul torace sopra la camicia grigio grafite. «Non ho nessun problema con lui.»

«Ne sei certo?» Thane rimase a fissarlo, lasciando in sospeso la domanda.

Nei sette mesi in cui Bran aveva lavorato per Reiver, Thane si era dimostrato il più difficile di tutti da capire. Tenace, sveglio e inflessibile quando serviva, se ci fosse stato qualcuno in grado di scoprire il vero motivo per cui lavorava per Reiver, questi sarebbe stato senza dubbio Thane.

Bran si alzò in piedi e attraversò la piccola stanza per recuperare la giacca nera dallo schienale della sedia in legno alla quale era appesa. Sentendo gli occhi dell'altro su di sé mentre s'infilava la giacca che completava la sua uniforme, si preparò ad affrontare il capo.

«Non so proprio come fai, amico. Vivere qui al locale, notte e giorno...» disse Thane studiandolo. «Non hai un posto tuo dove andare? Dei parenti che ti ospitino, da qualche parte?»

Bran rivolse uno sguardo privo di espressione alla piccola branda e ai pochi mobili della stanza che era stata la sua casa da quando aveva iniziato a lavorare per Reiver, poi scrollò le spalle. «Ho un cuscino su cui poggiare la testa. Non ho bisogno d'altro.»

Non per ora, quantomeno.

Non finché non avesse ottenuto ciò che voleva: vendetta.

Poi, forse, sarebbe tornato nella sua vera casa. Avrebbe provato a continuare a vivere in quel luogo ormai vuoto. In cui Reiver non aveva lasciato altro che morte.

Superò Thane e uscì in corridoio. «Ti ha detto cosa voleva?»

«No. Ha detto solo di venire a cercarti e dirti di andare da lui.» La grossa guardia incrodò le braccia sul petto. «Voglio sperare che tu non abbia niente da nascondere.»

Bran ignorò l'avvertimento e attraversò a grandi passi il piano principale del club superando il salotto privato dei membri e i tavoli da gioco, dove si erano appena seduti un paio dei più ricchi clienti di Reiver per iniziare la loro notte

di contrattazioni, discussioni e dissolutezza. L'ufficio di Reiver si trovava di sopra, in una lussuosa suite che occupava per intero il terzo piano dell'edificio. La coppia di vampiri appostata fuori dalla porta lo salutò con un impassibile cenno del capo.

Bran entrò nell'ufficio e trovò Reiver in piedi davanti a un grosso monitor a schermo piatto, il telecomando stretto in mano. «Mi ha fatto chiamare?»

«Sì.» La parola fu poco più che un sibilo, e quando Reiver si voltò per guardarlo, il viso era contratto dal disappunto. «Mi hanno informato che qualcuno ha irrimediabilmente danneggiato circa un'ora di riprese delle telecamere di sicurezza interne del locale.»

«Davvero?» Bran finse una giusta dose di sorpresa nonostante fosse stato lui stesso a distruggere quel video. Subito dopo la comparsa di Danika.

Reiver grugnì. «Che senso ha tenere un cane da guardia se poi non è al corrente di quello che succede?» Il vampiro poggiò il telecomando sulla scrivania, il movimento fin troppo deliberato. Troppo calmo per potersi fidare. «È per caso successo qualcosa di insolito oggi, Brandogge?»

Pur irritato dal soprannome dispregiativo, Bran mantenne la calma. Si trattava solo di un altro dei modi con cui Reiver lo metteva alla prova, pungolandolo per vedere di che pasta fosse realmente fatto. «Stamattina abbiamo avuto un visitatore» rispose. Non aveva senso negarlo. Bran sospettava che Reiver sapesse già tutto e stesse solo testando la sua lealtà. «La femmina della festa della scorsa notte.»

«Danika MacConn.» Il suono di quel nome sulle labbra di Reiver fece impennare il suo battito: l'odiava con tutto sé stesso, e dovette lottare per non darlo a vedere. «Ho fatto qualche ricerca per conto mio dopo che Thane ha recuperato parte del video. Vuoi vederlo?»

Il vampiro scosse la testa con fare disinvolto. I suoi sospetti erano confermati: Reiver lo stava mettendo alla prova, e di lì a poco l'avrebbe giudicato. Tipico di Thane metterlo in mezzo ai guai in quel modo. Ma la cosa peggiore era che quella mattina la comparsa di Danika al club non aveva fatto altro che accrescere l'interesse di Bran per lei.

«A quanto pare quella puttanella impicciona è in Scozia solo temporaneamente, e alloggia nel piccolo cottage vicino al fiume nel terreno dei MacConn.»

Gesù Cristo. Reiver sapeva dove si trovava Danika, e sapeva come scovarla: dettagli che si sarebbero potuti dimostrare più che pericolosi nelle mani di un bastardo senza cuore come Reiver.

«La domanda è: che ci faceva a ficcanasare nel mio locale oggi?»

Bran scrollò le spalle con noncuranza. «Non ha detto cosa voleva, ma dal momento che ha visto le immagini, saprà anche che non è andata lontano. E non tornerà molto presto: le ho chiarito le idee, e non credo le creerà ancora dei problemi.»

«No» disse Reiver, forse troppo prontamente. «No, sono sicuro che non creerà altri problemi. Me ne sono occupato personalmente qualche minuto fa.»

Il sangue di Bran sembrò defluire dalla testa e piombare, gelido, ai suoi piedi. In qualche modo riuscì però a sostenere lo sguardo di Reiver, attento a non tradire il terrore che l'aveva attanagliato. «Cosa intende dire con 'me ne sono occupato'?»

«Ho inviato due uomini a farle un salutino alla proprietà dei MacConn. Sono certo che riusciranno a persuaderla del fatto che sia meglio per lei restare fuori dai miei affari. Sfortunatamente Edimburgo può essere un posto molto pericoloso per una donna testarda.»

«Chi ha mandato?» Le parole risuonarono aride nella gola di Bran, come intorpidito in attesa di udire la risposta.

«Kerr e Packard.»

Due dei suoi tirapiedi più brutali. Mentre Thane e altri maschi della Stirpe al servizio di Reiver avevano il compito di minacciare e intimorire con la loro stessa presenza, a Kerr e Packard erano riservati solo i lavori più sporchi: erano quelli che spezzavano le gambe, quelli che Reiver mandava quando era determinato a rimettere qualcuno al proprio posto nel più sanguinoso dei modi.

Figlio di puttana. Bran riuscì a malapena a trattenersi dal saltargli addosso e strappargli la gola a morsi. Ma ucciderlo in quel momento non avrebbe salvato Danika dal pericolo che si stava dirigendo verso di lei. Più tardi ci sarebbe stato tempo per occuparsi di Reiver - tempo per Bran di ottenere la vendetta che pianificava da tempo.

In quel momento l'unica cosa importante era raggiungere Danika.

Prima che Kerr e Packard avessero modo di dare il peggio di sé.

Bran si schiari la gola per liberarsi del nodo ghiacciato che si era formato. «Se non ha bisogno di altro...»

«No» replicò Reiver con fare disinvolto, nonostante avesse appena emesso una probabile condanna a morte per una donna innocente. «Per adesso è tutto, Brandogge. Ti farò chiamare nel caso mi servisse altro.»

Bran inclinò la testa, poi si voltò e uscì. Dirigendosi al piano di sotto e attraversando l'ormai affollato locale, ogni passo disinvolto mise a dura prova il suo autocontrollo.

Doveva andarsene. Doveva raggiungere Danika, e alla svelta.

Dannazione, poteva essere già troppo tardi.

Dopo aver attraversato il salottino dei soci e svoltato l'angolo di uno dei corridoi vuoti, aumentò il passo. E

quando pensò alla malvagità di Reiver che minacciava di riversarsi di nuovo su qualcuno a cui voleva bene, preoccupazione e rabbia presero a ruggire dentro di lui. E non riuscì a reprimere l'imprecazione che sembrò ribollire tra i denti e le zanne che erano iniziate a spuntare.

«Suppongo non sia andata granché bene.»

Bran si fermò e voltò la testa per lanciare uno sguardo torvo a Thane. La guardia era in piedi dietro di lui nel corridoio, una spalla muscolosa appoggiata al muro, con fare disinvolto. Non fosse stato per il luccichio di sospetto nei suoi occhi, l'espressione del maschio sarebbe potuta passare per noia.

«È successo qualcosa al video di una telecamera di sorveglianza. Ma immagino tu lo sappia già» disse Bran sforzandosi di far passare la rabbia e la preoccupazione che provava per qualcosa che somigliasse a una lieve frustrazione. E sapeva bene che la migliore difesa era spesso un buon attacco. «Grazie per non avermi avvertito che il boss voleva farmi il culo.»

«Non era compito mio dirtelo» replicò Thane. «Stai andando giù in sala controllo a dare un'occhiata?»

«Sì» annuì Bran, ben consapevole che laggiù si trovava anche un'uscita secondaria.

Thane iniziò a camminare verso di lui. «Vengo con te.»

Bran proruppe in una risatina ironica. «Mi hai aiutato abbastanza per stanotte, non credi? Perché piuttosto non fai qualcosa di utile e mandi un paio di ragazze su dal capo? Di' loro di prendersi cura di lui, di renderlo davvero molto felice. E scegli le migliori, quelle che ci sanno fare di più con la bocca. Forse, se riusciremo a tenerlo occupato, ci lascerà in pace almeno per stanotte.»

Thane lo fissò con un'espressione seria. «Okay, Bran. Fa' ciò che devi. Penserò io al signor Reiver.»

In altre circostanze avrebbe forse ribattuto a quella risposta criptica, ma al momento la sua attenzione era rivolta a un solo obiettivo. Attraversò a grandi passi la sala controllo della videosorveglianza e si avvicinò all'uscita sul retro, guardandosi cauto alle spalle. Il corridoio era vuoto, e Thane era sparito.

Aprendo la porta con una spinta, uscì nel tonificante gelo invernale. Sarebbe stato troppo rischioso prendere uno dei veicoli del parco macchine di Reiver e sperare che nessuno se ne accorgesse. E Bran era un vampiro della Stirpe: sarebbe arrivato a destinazione più velocemente a piedi.

Chiamò a raccolta la velocità soprannaturale che apparteneva alla sua specie e scomparve nella notte.

4

Danika si alzò dalla sedia a dondolo e posò delicatamente Connor nel giaciglio di lenzuola della culla, attenta a non svegliarlo. Il visetto del piccolo sembrava quello di un cherubino mentre dormiva, sazio dopo la poppata serale. Come sempre, Danika assaporò la tenerezza di quei momenti con il figlio.

Osservando il piccolo fagotto rannicchiato al centro della culla era facile dimenticare quanto, un giorno, sarebbe stato forte e indomito. Quanto il sangue della Stirpe nobile del padre l'avrebbe reso tenace e coraggioso. Di lì a poco, quando avrebbe avuto cinque o sei anni, Connor sarebbe stato abbastanza grande da cacciare da solo le sue prede. Una decina d'anni dopo sarebbe stato un adulto, forte e letale, un maschio della Stirpe pronto a lasciare la propria impronta nel mondo. Avrebbe accettato di condurre una vita da civile, trovando magari una Compagna della Stirpe da cui avere dei figli propri e centinaia d'anni di esistenza pacifica? O avrebbe seguito le orme del padre, consacrando sé stesso a uno scopo più alto?

Nel proprio cuore, per quanto difficile da accettare, Danika conosceva già la risposta a queste domande. Ogni volta che Connor chiudeva stretto il piccolo pugno intorno al suo dito, gli occhi puri e innocenti già così consapevoli, fin troppo imperscrutabili perché una madre potesse stare tranquilla, Danika sapeva: suo figlio sarebbe stato un guerriero, proprio come il padre.

Ed era come se l'idea che un giorno avrebbe potuto perdere anche lui uccidesse qualcosa dentro di lei.

Con un bacio lieve sulla testolina vellutata di Connor, Danika si allontanò dalla culla per lasciarlo dormire.

Recuperò la tazza di tè vuota dal tavolino di fianco alla sedia a dondolo e uscì dalla camera da letto spegnendo la lampada sulla cassettiera. Il suo sguardo tornò a posarsi sul figlio, poi chiuse piano la porta.

Ancora prima di voltarsi, si rese conto che lei e Connor non erano più soli.

«Bel posticino,» disse uno dei due vampiri in piedi nel salotto del cottage «accogliente. Non trovi anche tu, Kerr?»

«Isolato, anche» mormorò l'altro con uno sguardo che minacciava ben più che semplice violenza.

Le dita di Danika si serrarono sulla tazza di terracotta che aveva in mano. Non c'era bisogno di chiedersi come avessero fatto i due a entrare: una porta chiusa a chiave valeva lo sforzo mentale di un istante per un vampiro della Stirpe che voleva qualcosa dall'altra parte. E per quanto riguardava l'identità del mandante dei due criminali i cui stivali minacciosi gocciolavano neve sciolta sul pavimento, be', neanche lì c'era nessun dubbio.

Reiver.

Per l'ennesima volta quel giorno, Danika rimpianse di essere andata al club privato. Era ancora nauseata dalla scoperta che qualcuno che conosceva - qualcuno al quale aveva voluto bene - potesse far parte di un'organizzazione spregevole come quella di Reiver. Qualsiasi fosse il nome con il quale si faceva chiamare adesso Malcolm MacBain, e per qualunque ragione sembrasse determinato a nascondere la sua vera identità, Danika non se l'era bevuta. Le cicatrici che gli deturpavano il viso non erano state neanche lontanamente sufficienti a convincerla che quel vampiro non fosse Mal. Ma conoscere il suo viso e il nome di un tempo non equivaleva a conoscere l'uomo che era diventato.

E di fronte a quei due intrusi terrificanti, una parte di lei si chiese se a mandarli fosse stato Reiver o il suo leale cane

da guardia, che al club aveva preteso il suo silenzio con una rabbia gelida che l'aveva scossa fin nel profondo.

«Cosa volete?» chiese loro sollevando il mento ad affrontare quella minaccia, anche se in realtà si sentiva cedere le gambe.

«Il signor Reiver ci ha chiesto di venire a trovarla» disse Kerr. Aveva le mani fasciate in un paio di guanti neri, grosse come due zampe pronte a schiacciarle il cranio. «Vuole farle sapere che c'è una tempesta che potrebbe dirigersi verso di lei. E crede che farebbe meglio a non restare nei paraggi in caso arrivasse.»

«Davvero?» Quando i due presero ad avanzare verso di lei, Danika si allontanò dalla porta della camera da letto dove dormiva Connor. Qualsiasi cosa stesse per succederle, non voleva dare loro alcun motivo per setacciare il resto del piccolo cottage.

«Il signor Reiver è dell'idea che Edimburgo si dimostrerà piuttosto inospitale se deciderà di restare ancora.» Mentre Kerr parlava, l'altro si frappose fra lei e la porta, verso la quale Danika aveva iniziato lentamente a spostarsi, in modo da poterla bloccare in caso pensasse di scappare. «Il mio collega, il signor Packard, e io siamo qui per aiutarla. Venga con noi, ed eviterà di ritrovarsi in una situazione davvero spiacevole.»

«Una situazione dolorosa» aggiunse il secondo vampiro, le labbra curvate in un sorriso terrificante che lasciava scoperte le zanne bianche e affilate.

Le loro menti erano oscurate da intenzioni terribili, pensieri così brutali che Danika riuscì a malapena a respirare mentre li osservava avvicinarsi. Non aveva bisogno di ricorrere al suo talento extrasensoriale per capire che le probabilità di sopravvivere a quel confronto non erano molte. Anche se avesse acconsentito ad andare con loro e avesse giurato di non fare mai il nome di Reiver a

nessun altro essere vivente, sapeva che il viaggio sarebbe finito con la sua morte.

L'idea che Connor rimanesse senza l'unico genitore che aveva, o peggio, andasse incontro alla stessa, terrificante sorte che stava per subire lei, era più di quanto potesse sopportare. Lanciando la pesante tazza di ceramica verso Packard e distogliendo la sua attenzione, Danika entrò in azione.

La cucina era solo a pochi metri, ma riuscì a malapena ad arrivarvi. Le mani grosse e pesanti di Kerr furono su di lei in un lampo. Danika lottò contro la presa violenta del vampiro, e lanciò un grido quando il suo cranio sbatté secco contro lo spigolo della stufa. Lanciando le braccia verso l'esterno, agitò scompostamente le mani alla ricerca di qualsiasi cosa potesse utilizzare come arma di difesa.

Mentre lottava contro Kerr, con un ringhio terrificante Packard fece da parte il primo vampiro. «Lasciala a me» disse rabbioso, la saliva che gocciolava dalle zanne, gli occhi ambrati pervasi da una rabbia selvaggia.

Danika si dibatté in preda al panico più completo, poi sibilò quando le dita sfiorarono il rame bollente del bollitore. Era pesante, pieno d'acqua che aveva scaldato per il tè di poco prima. Così lo afferrò per il manico e lo scagliò contro Packard con tutta la forza di cui ancora disponeva.

Quando il bollitore lo colpì alla tempia, il vampiro gridò di dolore. L'acqua bollente esplose dal beccuccio e dal coperchio riversandosi su viso e collo, e un brutto squarcio si aprì e iniziò a sanguinare. Packard si portò le dita alla testa per tamponare la ferita, poi trafisse Danika con uno sguardo assassino. «Puttana! Me la pagherai! Giuro che ti farò a pezzi!»

Danika indietreggiò terrorizzata come mai nella vita. Non aveva via di scampo. Non aveva niente da utilizzare

contro quei due. Non aveva alcuna speranza che qualcuno sentisse le sue grida.

Packard le stava girando intorno come un animale in procinto di uccidere; e quando le saltò addosso, Danika chiuse gli occhi e aspettò di sentire il gigantesco corpo del maschio abbattersi sul suo. Ma negli istanti che seguirono l'intero cottage sembrò sprofondare nel caos più completo.

Una folata d'aria gelida irruppe nella stanza dall'esterno, e con lei una figura scura che si mosse così velocemente da riuscire a malapena a registrarne i movimenti.

Malcolm.

Nella più totale incredulità, Danika osservò il maschio avventarsi su Packard e tagliargli la gola con la lama di un grosso pugnale. La guardia si abbatté al suolo in un fagotto sanguinante, poi toccò a Kerr saggiare la furia di Mal. Lo scontro fu veloce e brutale: pugni, coltelli, zanne lucenti e mortali. Pochi attimi dopo, il respiro di Mal si faceva largo a fatica tra le labbra. Il corpo senza vita di Kerr crollò a terra e l'altro l'aggirò come fosse stato immondizia.

«Malcolm» sussurrò Danika rendendosi conto solo in quel momento dei fremiti che la scuotevano da capo a piedi.

Nel grave, pesante silenzio che seguì, un pianto soffocato provenne da dietro la porta chiusa della camera da letto.

Lo sguardo selvaggio di Mal si strinse su di lei. «C'è un bambino?»

«Mio figlio, Connor.» Danika si accorse di avere gli occhi lucidi, e la sua voce si ruppe per la paura di cosa sarebbe potuto succedere. Di cosa poteva ancora succedere, visto lo sguardo penetrante con cui Malcolm la stava trafiggendo.

Lui si passò una mano sul viso provato, poi proruppe in una violenta imprecazione. «Prendi il piccolo, Dani. Questo posto non è più sicuro per voi.»

Due delle guardie di Reiver giacevano senza vita in un lago di sangue all'interno del cottage.

Una Compagna della Stirpe con il figlio neonato - la famiglia del suo miglior amico di un tempo nonché membro dell'Ordine, dannazione - stava aspettando nell'auto dei due tizi morti parcheggiata dietro di lui alla fine del vialetto innevato.

E, nella sua mano, la pistola carica e puntata contro la finestra del cottage a parecchi metri di distanza era pronta a rilasciare una pioggia di proiettili che avrebbe incendiato il gas che fuoriusciva dal tubo che aveva staccato dalla stufa.

Che casino del cazzo.

Aveva passato sei dannatissimi mesi al servizio di un criminale che odiava con ogni fibra, nascondendo la propria identità, seppellendo il suo passato e il futuro che gli era stato strappato di mano, e tutto per un obiettivo: prepararsi al momento migliore per distruggere in un colpo solo Reiver e il resto dei suoi intoccabili compari.

E in quel momento stava rischiando di buttare tutto all'aria.

Malcolm MacBain borbottò un'imprecazione in un arrugginito gaelico, poi premette il grilletto e si voltò per tornare verso l'auto.

Un vetro s'infranse dietro di lui. Come in risposta, un vuoto d'aria sembrò risucchiare una folata di aria fredda portando con sé un turbine di fiocchi di neve che presero a danzare nella brezza delle Highlands.

Il mondo tacque, ma solo per un secondo.

Poi il cottage esplose e il suolo sotto i suoi stivali venne scosso da un terrificante boato.

Malcolm avvertì la distruzione nelle ossa, e la vide riflessa nel parabrezza della berlina del parco macchine di Reiver, le fiamme di un arancione brillante che salivano alte

nel cielo, il bagliore dell'esplosione che illuminava dietro il vetro il viso impietrito, terrorizzato di Danika.

Il vampiro scivolò sul sedile del guidatore senza dire una parola e partì con una brusca inversione. Allontanandosi furiosamente dalla casa in fiamme, avvertì gli occhi di Dani su di sé. La donna teneva il figlio stretto al seno, proteggendogli la testolina con la mano. «Malcolm, cos'hai fatto?»

«L'unica cosa che c'era da fare.» Il maschio mantenne lo sguardo fisso sulla strada scura davanti a sé, cosciente di aver bisogno di arrivare dove stavano andando prima che i fuochi d'artificio facessero accorrere l'intero clan di Conlan.

«Dove ci stai portando? Perché non vuoi che la famiglia di Con sappia cos'è successo al cottage?»

Mal avvertì l'abilità di Danika provare a insinuarsi nella sua testa. Soffocando una volgare imprecazione, le rivolse uno sguardo torvo. «Sta' fuori dalla mia testa, ragazza. Lascia in pace i miei dannatissimi pensieri.»

«Si preoccuperanno per me. Devo fargli sapere che Connor e io stiamo bene...»

«Non se ne parla» replicò con voce stridente, più dura di quanto intendesse. «Ti ho appena fatto guadagnare tempo. Tempo che ti servirà per andartene il più lontano possibile dalla Scozia. E non sarà servito a niente se qualcuno - perfino la famiglia di Con - verrà a sapere che tu e il bambino siete vivi.»

Danika lo stava fissando e scuoteva la testa. «È crudele lasciare che credano diversamente.»

«Due dei peggiori scagnozzi di Reiver sono morti in quell'esplosione. Li aveva mandati ad ammazzarti, Dani. Non credere neanche per un secondo che non tornerebbe all'attacco contro di te o contro i MacConn se avesse anche il più piccolo sospetto che tu possa essere scampata all'assalto di stanotte.»

Il vampiro lasciò che il silenzio della donna riempisse la quiete dell'auto mentre guidava nella notte insinuandosi tra le colline ondulate e le pianure selvagge delle Highlands in cui era nato. «Per il momento, tu sei morta, Danika. Devi fidarti di me. È l'unico modo.»

«Dove andrò?»

«Dove non penseranno di venire a cercarti.»

Di fianco a lui, Danika tornò ad acquietarsi. Poi, quando il fagotto tra le sue braccia iniziò ad agitarsi nervoso e lei prese a mormorare al figlio parole dolci, Malcolm non poté più evitare di guardarla di sottecchi, man mano che i chilometri scorrevano lontano dietro di loro. Era così meravigliosamente tranquilla, con i capelli di quel biondo chiaro e la pelle morbida come la seta.

Il tempo gli aveva fatto dimenticare quanto regali e femminili fossero le fattezze nordiche, ma osservarla in quel momento fu come guardare attraverso un vetro tutti gli anni che erano trascorsi - secoli, in realtà. La bellezza di Danika MacConn non era sbiadita neanche un po', nonostante le leggere ombre scure intorno agli occhi che alludevano al tempo trascorso senza un assaggio fortificante di sangue della Stirpe.

Gli doleva il cuore all'idea della perdita che aveva subito Danika con la morte di Con. Perdere un compagno al quale si era legati con il sangue era la peggiore delle sofferenze. A pensarci bene, Con aveva avuto più fortuna: al contrario di Danika, gli era stato risparmiato il dolore di portare il lutto.

E guardarla parlare con una tale tenerezza al figlio riaprì un dolore profondo dentro Malcolm - il dolore della recente perdita subita. Era stato un tormento che l'aveva quasi distrutto, ma che in seguito gli aveva regalato un motivo per respirare. Per avere pazienza. Per esigere vendetta.

L'ultima cosa che voleva era doversi prendere cura di una femmina vulnerabile e di un bambino. Peggio ancora, di *quella* femmina, in quel momento... in quel posto.

Cercando di non pensare alle conseguenze delle sue azioni di quella notte, Malcolm svoltò la berlina su un sentiero così sconnesso da poter essere a malapena definito strada. Procedettero a scossoni e sobbalzi attraverso una fitta brughiera, seguendo la linea di un vecchio muretto di pietre in rovina. La fortezza dominava la vista sopra di loro, scura come la pece contro il cielo di quella notte invernale.

Danika si sporse in avanti sul sedile per sbirciare fuori dal parabrezza. «Conosco questo posto» mormorò sommessamente.

«Eh sì,» convenne lui «immagino tu lo conosca abbastanza bene.»

Danika rimase in silenzio per un lungo istante, lo sguardo fisso davanti a sé mentre Mal fermava l'auto di fronte alla costruzione. «Questo è il castello in cui Conlan mi ha chiesto per la prima volta di diventare la sua compagna.» Nel voltarsi verso di lui, il viso di Danika brillò di un bagliore candido alla luce del cruscotto. «Malcolm... questo è il tuo castello.»

5

La torre in pietra del XV secolo era stata ampiamente modernizzata. Le mura fredde e grigie erano state intonacate di bianco e arredate con dipinti contemporanei e fotografie d'autore in bianco e nero delle Highlands. Le rozze assi di legno del pavimento erano state rimpiazzate da un lucido parquet animato da pesanti tappeti, e per scacciare le ombre dell'interno del castello, al posto delle candele giallognole e delle torce a muro che sputavano fuliggine e fumo, Mal aveva posizionato qua e là delle bellissime lampade.

Ma fu la stanza al secondo piano in cui Malcolm condusse lei e Connor a farla sussultare per l'inaspettata sorpresa. La camera di un bambino. Non ancora completa, almeno all'apparenza. Al centro dell'accogliente stanzetta troneggiava una culla di legno vuota, mentre contro il muro di sinistra c'era un alto cassettone di fianco a un cesto stracolmo di animali di peluche e giocattoli che sembravano non essere mai stati spostati. Sul muro più distante qualcuno aveva iniziato a dipingere un eccentrico murale - leoni e scimmiette sorridenti, elefanti e giraffe dall'aria sorpresa, tutti allegri e felici in una giungla di alberi e radure colorate dipinta per metà.

Poi, in un angolo buio e dimenticato della piccola stanza, coperta da un lenzuolo quasi fosse un fantasma, c'era una sedia a dondolo.

«Nel cassettone ci sono coperte e cuscini,» disse Mal da dietro le sue spalle «usa pure tutto quello che vuoi.»

Quando si voltò per ringraziarlo, il vampiro era già andato via.

Pochi minuti più tardi, dopo aver fatto addormentare Connor, Danika imboccò la scala a chiocciola e scese nel cuore del castello. Riusciva a sentire Malcolm nella cucina al pianoterra, gli stivali che si muovevano sul pavimento d'ardesia, gli sportelli che venivano aperti e richiusi. Una calda luce gialla filtrava dalla porta aperta man mano che si avvicinava.

Mal, che le dava le spalle, stava prendendo qualcosa da una ciotola sul ripiano per versarlo in una bustina di plastica. La giacca nera del completo e le fondine in cuoio con le armi erano appese a una delle quattro sedie del tavolo al centro della cucina. Senza guardarla, le chiese: «Trovato tutto quello che ti serviva, lassù?»

«Sì. Grazie» rispose Danika entrando nell'ambiente rettangolare e osservando intorno a sé le pareti bianche e il soffitto a volta, gli scaffali e il mobile da cucina con i ripiani di granito, la stufa d'acciaio lucido e immacolato. «Ricordo ancora quando questa stanza non era altro che un sotterraneo, e il focolare era scavato tra i sassi. Tu e Con sedevate qui per ore a discutere di filosofia e a vantarvi delle vostre conquiste. A quanto ricordo, le tue si riferivano spesso a delle femmine.»

« È stato tanto tempo fa» grugnì Mal.

«Non sembra passato poi così tanto, adesso che sono qui» disse lei meravigliandosi di quanto fosse vero. Il tempo trascorso evaporò ancor di più quando lui si voltò per guardarla, gli occhi grigi impietriti dalla preoccupazione. Alla vista di lui lì, in quel luogo, dopo il pericolo che avevano affrontato appena poco prima, le si strinse il cuore. Malcolm le andò incontro, la busta di plastica in mano. Da un angolo gocciolava dell'acqua, la neve all'interno che iniziava già a sciogliersi.

«Non c'è più ghiaccio in casa, così ho raccolto un po' di neve mentre eri di sopra.» Indicò il tavolo e le sedie.

«Siediti, Dani. Fammi dare un'occhiata a quella botta in testa.»

Danika ubbidì. Il vampiro la seguì e si accosciò di fronte a lei, che aveva preso posto su una sedia. Non si era resa conto di essere ferita finché non avvertì il tocco freddo dell'impacco fatto in casa contro la fronte. Gemendo lievemente dal dolore, fece una smorfia e si portò di riflesso una mano lì dove Malcolm teneva premuto l'impacco ghiacciato. La pelle del vampiro era calda sotto la punta delle sue dita, e la sensazione delle ossa e dei tendini tesi del maschio sembrò bruciare all'istante nel suo cervello.

Il tocco si protrasse. Troppo a lungo.

Troppo carico di significati non detti. Non richiesti.

Erano così vicini, in quel modo. Intimamente vicini. Lui accosciato davanti a lei. Lei con le gambe aperte a racchiudere il grosso corpo chinato in avanti per prendersi cura di lei. Il viso del vampiro a livello del suo, abbastanza vicino da riuscire a vedere i primi riflessi ambrati brillare nell'imperturbabile grigio delle iridi. Abbastanza vicino da riuscire ad avvertire il crepitio dell'aria nei pochi centimetri che separavano i loro corpi, elettrizzati da una tensione palpabile che nessuno dei due sembrava aspettarsi.

Aggrottando le sopracciglia, Malcolm ritrasse la mano e appoggiò, sul tavolino dietro di lei, l'impacco di neve che si stava sciogliendo. «Non è stata una buona idea.»

Danika deglutì, la gola improvvisamente secca. «Vuoi dire aiutarmi stasera, oppure...»

«Tutto quanto» tagliò corto lui, un ringhio basso che si fece largo tra i denti e le punte delle zanne che si stavano allungando.

Ma non cambiò posizione né distolse lo sguardo dal suo viso, gli occhi appassionati e tormentati. Occhi che ardevano dello stesso oscuro desiderio che aveva iniziato a bruciare dentro di lei. Mal ringhiò un'imprecazione.

Smorzata, sottovoce. «Devo andare. Devo tornare al locale prima che Reiver si accorga che non ci sono.»

«No» disse lei di getto, poi scosse la testa quando Malcolm iniziò ad allontanarsi. Il pensiero di rimanere da sola - sola con Connor - dopo la nottata che avevano appena avuto le gelò il sangue nelle vene. E poi non riusciva a sopportare l'idea che Reiver potesse in qualche modo scoprire quello che Malcolm aveva fatto per lei, e punirlo. «Non tornare lì. Come puoi anche solo pensare di tornarci?»

«Ho un lavoro da fare, Dani. Semplicemente questo.»

«Reiver è un animale,» gli ricordò lei «una bestia che commercia in vite umane. Hai detto tu stesso che avrebbe fatto ammazzare me e mio figlio a sangue freddo.»

«Sì,» convenne Malcolm, rigido «Reiver è tutte queste cose. Molto peggio, in realtà. Peccato tu non l'abbia capito prima, prima del casino di stanotte.»

Non c'era un vero biasimo in quell'accusa. Semmai, una grandissima preoccupazione. Una paura che neanche la rabbia riusciva a mascherare. Danika cercò quello sguardo tormentato, soffrendo per lui, desiderando ardentemente capire che uomo fosse diventato. «Malcolm, cosa ti è successo? Cos'è successo al tuo viso, al tuo nome... all'uomo che eri un tempo?»

«Se n'è andato, morto come lo sei tu ora.» La sua bocca era un linea dura e implacabile, e la mascella fremette, deturpata e coperta dalla barba. «Può succedere l'inferno in pochi secoli, ragazza.»

«Sì,» disse lei «immagino di sì. Non avrei mai pensato di vedere il giorno in cui Malcolm MacBain avrebbe gettato via il suo onore e il suo buon nome per servire un tipo come Reiver.»

«Facciamo tutti delle scelte. E io ho le mie ragioni» mormorò, e con quella risposta sibilata si ritrasse finalmente

da lei. Poi, con le ciglia scure a schermare il suo sguardo, si rimise in piedi.

Danika lo seguì, naso a naso, non volendo in alcun modo essere di nuovo tagliata fuori. «Parlamene.»

«Lascia perdere, Danika.» Ogni parola un rombo basso, dal profondo del suo petto.

Ma non poteva permettergli di andarsene. Così lo fissò duramente, spingendo la sua capricciosa abilità verso di lui. «Tu lo detesti.»

Malcolm non rispose. Ma non ce n'era bisogno: il grosso corpo del vampiro trasudava disprezzo.

«Non è la lealtà che ti spinge a servire Reiver,» disse lei «è la rabbia, non è così?»

I pensieri di Mal le risposero di riflesso: *Mi ha portato via la cosa più preziosa che avevo. Tutto ciò che avevo. Non mi fermerò davanti a niente per fargliela pagare.*

Il dolore di quel giuramento penetrò nella sua coscienza, e Danika chiuse gli occhi. «Mal, mi dispiace.»

Il maschio imprecò ruggendo, poi le sue mani si chiusero intorno alle braccia di Danika e l'afferrarono con fermezza, attirandola nell'ombra del corpo possente. Faccia a faccia con la sua rabbia. «Dannazione, donna! Resta fuori dai miei pensieri!» La presa si fece più forte, i suoi occhi più brillanti e selvaggi, le labbra ritratte sulle zanne enormi. «Perché diavolo non sei rimasta fuori dalla mia vita del cazzo?»

Danika non si era mai fatta piccola di fronte a un uomo: né Con, né nessun altro maschio della Stirpe. Nemmeno Reiver o i brutali galoppini che aveva mandato al cottage quella stessa notte. Ma la furia di Malcolm si abbatté su di lei come una tempesta, spogliandola del suo coraggio. Schiaffeggiandola con una tale ferocia da lasciarla tremante, senza respiro.

Era un uomo pericoloso. Ancora di più perché ferito nel profondo. Inasprito da un odio che lo stava divorando vivo.

E in quel momento lo vide: c'era qualcos'altro nel bruciante fuoco ambrato di quegli occhi.

Desiderio.

In un attimo l'interesse nato tra loro tempo prima venne spazzato via. Ridotto in cenere. Trasformato in qualcosa di ben più devastante quando lo sguardo bollente di Malcolm si posò su di lei, per poi scendere sulle sue labbra schiuse. Un altro pensiero penetrò nella mente di Danika da quella del maschio, questa volta senza invito, oscuro e sorprendente nella sua carnalità.

Avrebbe potuto dirgli di lasciarla andare. Per quanto temibile fosse, per quanto instabile e forte e possente - e Danika sapeva bene che Mal era tutte queste cose -, il vampiro le avrebbe tolto le mani di dosso all'istante se solo lei avesse voluto.

Ma non era questo che voleva.

E lui lo sapeva tanto quanto lei.

«Danika» disse con voce aspra, incerta, gli occhi che ardevano di desiderio. Poi la bocca del vampiro si posò sulla sua.

Il contatto fu esplosivo, devastante. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno l'aveva toccata, baciata, desiderata. Le labbra di Malcolm la sedussero, la pretesero, la reclamarono come sua con una passione che privò dell'ossigeno i suoi polmoni. Non si era resa conto di quanto le fossero mancate quelle sensazioni, e sebbene una parte di lei non avesse ancora lasciato andare Conlan - e forse non l'avrebbe mai fatto del tutto -, la parte che era ancora vitale, ancora viva e calda e donna, non poteva negare questo bisogno di conforto. Di contatto fisico, intimo.

Il fatto che ora fosse Malcolm a baciarla, le mani del vampiro che le accarezzavano le braccia e la gola, le dita forti che scivolavano tra i morbidi capelli sulla nuca mentre

l'attirava ancora di più nel suo abbraccio, ancora di più in quel bacio frastornante, non fece che rendere il suo bisogno ancora più pressante.

Malcolm scese con la bocca sulla pelle sensibile sotto l'orecchio, il respiro bruciante, la voce rauca e scura: «Cristo, ragazza. Non dovrebbe essere così bello. Non dovrei desiderarti in questo modo.»

La risposta di Danika fu un gemito, smarrita nello stesso, travolgente desiderio. Per Malcolm. Per la sensazione delle sue mani forti su di lei, familiari eppure così profondamente nuove. Nessun estraneo avrebbe potuto eccitarla nel modo in cui stava facendo ora lui, e Danika si lasciò trascinare via dalla corrente della sua passione.

Il bordo del tavolo le premeva contro la schiena, il corpo solido e virile di Malcolm la ingabbiava da davanti. Perfino attraverso i vestiti il fuoco tra di loro era innegabile. Il grosso rigonfiamento dell'erezione di Mal era una gravosa pretesa contro il suo bacino, una deliziosa frizione che si spingeva verso di lei a un ritmo primitivo, i palmi e le dita del maschio che le accarezzavano il seno attraverso la morbida trama della maglia.

Le mani di Danika morivano anche loro dalla voglia di esplorarlo. Così le portò sull'ampio torace del vampiro, seguendo i fasci di muscoli tesi come acciaio sotto la t-shirt nera, e i dermaglifi sui bicipiti scoperti si agitarono con i colori del suo desiderio: rosso-violaceo, oro scintillante e indaco scuro e intenso s'impossessarono dei simboli che, come tatuaggi viventi, iniziarono a pulsare sempre più con ogni febbrile battito del cuore del vampiro.

Quando Danika sollevò di nuovo lo sguardo sul volto di Malcolm, si trovò davanti un'espressione feroce, le zanne lunghe e affilate, le pupille ridotte a fessure feline e quasi totalmente smarrite in due torride pozze color ambra. La luce in quegli occhi s'infiammò ancora di più quando il

vampiro portò una mano tra le sue cosce e strofinò il palmo sul centro bruciante del suo corpo. Ansimando, Danika s'inarcò a quel contatto, e quando lui continuò a toccarla, ogni terminazione nervosa esplose in ondate di bollente desiderio.

«Dimmi di fermarmi,» le mormorò lui con la bocca contro la sua, le punte affilate delle zanne che le graffiavano le labbra «dimmi che non lo vuoi.»

Ma non poteva farlo. E mentre l'orgasmo iniziava a crescerle dentro, un gemito di piacere fu tutto ciò che riuscì a emettere. Fu come se una diga dentro di lei crollasse sotto il tocco delle abili dita del vampiro. Sentì le gambe cederle, gridò il nome di lui e si aggrappò alle sue spalle possenti. Malcolm la spinse sul tavolo e coprì il corpo di Danika con il proprio.

I vestiti volarono via in pochi secondi.

E di colpo si ritrovarono nudi, insieme. Pelle contro pelle, mani che si muovevano febbrili sulla carne nuda. Bocche che stuzzicavano, assaggiavano, prendevano.

Il grosso sesso di Malcolm separò i petali bagnati di Danika in una richiesta pressante, e lei allargò ancora di più le cosce per accoglierlo.

Il vampiro le entrò dentro soffocando, rude, un'imprecazione tra le labbra. I lunghi affondi la riempirono completamente, facendola inarcare di piacere sotto di lui. Il cazzo di Malcolm allo stesso tempo la invase e la blandì, aggressivo eppure cauto, acciaio foderato del più morbido dei velluti. In quel momento così intenso, Danika pensò che non ne avrebbe mai avuto abbastanza.

Nonostante non si fossero mai baciati prima, e nemmeno toccati - di certo mai come quella notte -, Mal sapeva esattamente come muoversi, quando spingerla al limite e quando lasciare che fosse lei ad assumere il controllo.

Quando riaprì gli occhi, Danika vide un uomo che conosceva, un uomo al quale aveva affidato questo fragile, bisognoso risveglio del suo corpo. «Malcolm» sussurrò ansimando, poi allungò una mano per accarezzare la mascella dura e la guancia deturpata, mentre lui pompava dentro di lei con ritmo implacabile. «Oh, dio, Mal...»

Non sapeva neanche lei cosa volesse dirgli. Non sapeva nemmeno se esistessero parole per dirlo. Ma poi lui la baciò, e il desiderio parlò per lei. Il vampiro continuò a penetrarla più forte, più velocemente, finché un altro orgasmo le esplose dentro, spingendola oltre il limite. Malcolm venne con lei, e il grido crudo e possessivo del vampiro portò via con sé il bisogno di pensare, di domandarsi come potessero essere finiti in quel modo. Insieme, dopo una vita lontani.

Nudi e in fiamme l'uno nelle braccia dell'altra.

6

Fu solo dopo che il rombo del suo orgasmo fu svanito, che Malcolm avvertì a pieno il peso di ciò che aveva fatto.

Sesso, con Danika.

La Compagna della Stirpe vedova di un maschio che per secoli era stato come un fratello per lui. La donna che si era messa di traverso sulla strada di Reiver e che rischiava di mandare a monte la sua unica ragione di vita. Una femmina che non aveva diritto di desiderare, né tantomeno sedurre - men che meno in un momento in cui nessuno dei due poteva permettersi distrazioni.

Non aveva avuto intenzione di ritrovarsi con Danika nuda sotto di sé quella notte. Neanche lontanamente. Eppure non riusciva a mettere insieme il buonsenso necessario per rimpiangere ciò che avevano fatto.

Sesso. Carnale, febbrile, incredibile.

E il suo corpo avido ne voleva ancora.

Abbassò lo sguardo verso Danika, sdraiata come un sacrificio sul tavolo da cucina.

Cristo, era bellissima. Pelle candida e gambe lunghe e aggraziate. Curve in tutti i punti giusti. Con una mano accarezzò quella perfezione. Le sfiorò con le dita il seno, poi scese sull'addome, dove una piccola voglia rossa a forma di lacrima e falce di luna indicava il suo status di Compagna della Stirpe - una femmina nata per la sua specie, in grado di portare in grembo giovani maschi della Stirpe e di legarsi per l'eternità a uno della sua razza attraverso il sangue. Un legame che solo la morte poteva sciogliere.

Alla vista di quel piccolo marchio su Danika MacConn, un'ondata di possesso lo assalì - non voluta, ma difficile da

ignorare. Le zanne gli riempivano ancora la bocca dopo la passione che avevano condiviso, ma in quell'istante le gengive presero a pulsargli per un bisogno più oscuro, che incendiò l'ambra dei suoi occhi... e che fece accelerare il suo battito per l'impulso di nutrirsi. Di prendere in bocca la gola delicata di Danika e forare la grossa vena che vi pulsava.

Di bere da lei e legare finalmente a sé quella femmina.

Quell'impulso esplose dalle sue labbra sotto forma di ringhio.

Gli occhi blu di Danika si sollevarono su di lui, e Malcolm poté solo sperare che l'abilità della donna non avesse sbirciato nei suoi pensieri. «Vieni, ragazza» disse con voce roca scivolando fuori dal calore di Dani per prenderla tra le braccia.

Ancora nudi, la strinse a sé, la sollevò dal tavolo e la portò a grandi passi fuori dalla cucina e su per le scale del castello, fino alla camera da letto matrimoniale al secondo piano. La sua camera. Quella in cui non metteva piede da mesi.

Dal giorno in cui aveva seppellito le rovine della sua vecchia vita e intrapreso il cammino che avrebbe portato alla distruzione di Reiver.

Portò Danika nella stanza e l'adagiò sul grande letto a baldacchino. Quell'affare era un cimelio, appena un paio di secoli più giovane di Mal. La testata, la copertura e i supporti intarsiati erano di noce scura, e il grosso materasso era nascosto da candidi copriletto in pelle di montone e coperte di lana rosse e nere, i colori dei MacBain. Danika era eccitante come l'inferno, sdraiata su quel letto, sollevata su un gomito, una gamba esile piegata al ginocchio.

Malcolm la desiderava di nuovo.

Ancora.

Danika lo guardò ammiccante, squadrando il suo corpo nudo. Poi gli rivolse un sorriso d'intesa, e fu l'invito di cui aveva bisogno.

Saltò sul letto e si sdraiò su di lei, affondando in quel suo calore invitante. Fecero l'amore lentamente, stavolta; nel modo in cui una donna come Danika meritava di essere soddisfatta. E quando furono di nuovo entrambi sudati e sazi, si allungò di fianco a lei e l'attirò stretta a sé. Accarezzò il suo bellissimo seno, le sfiorò la gola delicata e la linea del mento. Cercò di tenere a bada l'ingombrante, impaziente erezione. Un esercizio di futilità non appena Danika allungò la mano per toccarlo e avvolse le dita intorno all'asta, iniziando a massaggiarne teneramente la lunghezza.

Malcolm gemette, assaporando la sensazione delle mani di Danika su di lui. Una cruda imprecazione morì nella sua gola, oscura come il senso di colpa che lo assalì all'improvviso: era riuscito ad accantonarlo fin quando il desiderio aveva continuato a consumare i suoi sensi, ma adesso era tornato ad attanagliarlo.

La mano di Danika si bloccò. La donna lo stava guardando con occhi preoccupati, la fronte aggrottata. «Cos'hai, Mal? Sto facendo qualcosa di sbagliato?»

«No,» il vampiro imprecò di nuovo e si portò la mano della donna alla bocca per baciarle il palmo «niente di ciò che hai fatto è sbagliato. Per quanto riguarda me... Cristo.» Incontrando lo sguardo indagatore di Dani, detestò l'idea che le stesse facendo pensare in qualche modo che fosse colpa sua. Non riusciva a impedire alle proprie mani di cercarla. Le sue dita bramavano sentirla sotto le punte così come il cazzo moriva dalla voglia di tornare dentro di lei. «Ogni volta che ti tocco mi sembra di tradire Conlan. Lo sto tradendo, desiderandoti così tanto... oggi, come allora.»

Danika lo fissò in silenzio, una scintilla di sorpresa negli occhi. «Tu mi desideravi?» Poi scosse leggermente la testa e accantonò l'idea con una lieve risata. «Se non ricordo male, tra tutti i tuoi viaggi e le imprese di un tempo, non credo esistesse una donna alla quale non avessi estorto la virtù a colpi di fascino e carisma.»

«Non a te. E tu eri l'unica che amavo» confessò. Poi fu troppo tardi per rimangiarsi ciò che aveva detto.

Lui e Conlan erano stati amici per anni, e vicini di casa per ancora più tempo. Avevano difeso insieme le loro terre, e cavalcato in battaglia come fossero un solo uomo. Come fratelli. Ma per quanto vicini fossero stati sul campo di battaglia e nei loro doveri, i due maschi della Stirpe non avrebbero potuto essere più diversi. Malcolm desiderava ardentemente una vita avventurosa, ed era sempre pronto a inseguirla. Conlan era il più posato dei due, quello solido e affidabile. Quello che più meritava una femmina straordinaria come Danika.

Mal ricordava benissimo la notte in cui lui e Conlan l'avevano vista per la prima volta - la splendida bellezza nordica, figlia adottiva di un potente leader di un Rifugio Oscuro di Copenhagen. Stava trascorrendo un periodo in Scozia, indipendente già allora, una ragazzina di appena diciotto anni che risiedeva con dei parenti della Stirpe a Edimburgo. Mal non aveva perso tempo con le presentazioni, cercando di impressionarla con le storie dei suoi viaggi per il mondo e delle sue folli imprese.

Ma era stato Conlan che alla fine aveva vinto il suo cuore. Il calmo, premuroso, posato Con.

«Eri così inaffidabile, sempre imprevedibile,» gli ricordò lei «mi avresti spezzato il cuore.»

«Probabilmente sì,» ammise lui «ma a quel tempo ero un idiota. Non capii quanto eri importante per me finché Con non mi confidò che stavi per diventare la sua compagna.»

Danika deglutì, ormai a malapena in grado di respirare. «Non l'ho mai saputo.»

«Sarebbe cambiato qualcosa se l'avessi saputo?»

La donna distolse lo sguardo per un istante, come riflettendo sulla domanda. «No. Conlan era un uomo buono, un buon compagno per me per tutto il tempo trascorso insieme. L'ho amato con tutta me stessa. Lo amerò sempre.»

Mal annuì, nonostante il sapore amaro di quelle parole. «Ti ha onorato al meglio. Come sapevo avrebbe fatto.»

Danika allungò una mano verso di lui, la punta delle dita leggere sulla sua mascella serrata. «Con se n'è andato, e io sono ancora viva. Soffro ancora per la sua morte, Malcolm, ma non posso dire che il mio cuore non sia grato di guardare verso di te in questo momento. Non fingerò che non sia bello toccarti, essere sdraiata accanto a te, in questo modo. Non mi ero resa conto di quanto mi fossi sentita sola quest'anno. Non fin quando non ho sentito le tue braccia intorno a me.» Danika gli accarezzò la guancia segnata dalle cicatrici, e il polpastrello del pollice indugiò teneramente sulla brutta ferita da taglio. «Conlan non è l'unico che senti di tradire stanotte, non è vero?»

Malcolm voltò la testa per non guardarla, desiderando al contempo evitare di rivivere il fallimento che gli era costato quel brutale squarcio. Prima che Danika avesse l'opportunità di sondare la sua mente in cerca di risposte, sbatté mentalmente la porta sul proprio passato. Chiudendola a chiave dietro un muro di gelida rabbia. «Non ho voglia di parlarne, Dani.»

«Al piano di sopra c'è la stanza di un bambino non finita,» mormorò sollevandosi a sedere quando Malcolm fece per allontanarsi da lei, sul letto «è ovvio che tu non vivi più qui, o comunque non ci vieni da molto tempo. E anche se so che in questo momento mi stai tenendo fuori dalla tua

testa, giù in cucina i tuoi pensieri hanno tradito il fatto che hai perso qualcuno che ami. So che stai soffrendo e sei arrabbiato...»

«Ho detto che non ne voglio parlare,» sbottò aspramente «è una cosa personale.»

Danika proruppe in un lieve verso a metà tra il sospiro e la risata di scherno. «Non c'è niente di più personale di ciò che abbiamo condiviso stanotte. Come puoi credere che parlarmi del tuo passato - della compagna che hai chiaramente amato e perduto - possa essere più intimo di tutto questo?»

«Perché meno ne sai, più sei al sicuro.» Portò le gambe giù dal letto. «Devo andare. Sono stato via dal club troppo tempo.»

Danika saltò giù dal letto prima che potesse farlo lui e gli si piazzò davanti, le mani sulle spalle del vampiro, gli occhi blu alla ricerca dei suoi. «Da quanto tempo hai in mente di uccidere Reiver?»

Mal sibilò un'imprecazione. «Lascia perdere, Dani.»

Poi avvertì la donna premere ancora più forte per penetrare nella sua mente. Bastò una spinta energica, e fu nei suoi pensieri, strappandogli a forza la verità. «Sette mesi...» mormorò lei, colta di sorpresa. «Sei stato costretto a guardarlo in faccia, a lavorare per lui... per tutto questo tempo. Perché?»

«Perché avevo bisogno di avvicinarlo,» sbottò Mal «dovevo riuscire a penetrare a sufficienza nella sua organizzazione per distruggerlo. Non voglio solamente ucciderlo. Dio solo sa quanto sarebbe stato facile farlo, arrivati a questo punto. Ma per quello che ha fatto a Fiona... voglio distruggere lui e tutti i suoi compari, che si nascondono dietro la loro ricchezza e i loro agganci, che si sentono al di sopra della legge. Non ho fatto altro che

aspettare il momento giusto, e ora sta arrivando. Non ci sono mai stato così vicino come adesso.»

«Mal, cos'è successo alla tua Compagna della Stirpe?» gli chiese Danika posando le mani sul suo viso martoriato. «Ti sei mai confidato con qualcuno?»

Lui scosse la testa, muto per un lungo instante nel quale i ricordi riaffiorarono, corrosivi come acido. «Non era nei miei programmi prendere una Compagna. Ero stato solo per tanto tempo, ero abituato alla mia libertà. Mi nutrivo di femmine umane, traevo piacere da più d'una, ma mi tenevo alla larga da quel maledetto marchio» disse tracciando le linee della voglia sulla pancia snella di Danika. «Ma poi incontrai Fiona. Era dolce e gentile e innocente - una ragazza di appena ventidue anni. Tutto era nuovo, per lei; tutto un'avventura, qualcosa di magico. E guardava me più o meno allo stesso modo, come una specie di dannatissimo eroe delle fiabe. Avevo secoli di vita alle spalle, battaglie vinte e perse. Guardai Fiona e mi resi conto di aver dimenticato come fosse sentirsi spensierati e aperti al mondo.»

Danika gli rivolse uno sguardo tenero, ma allo stesso tempo ironico. «Non sei mai stato niente di tutto questo, Mal. Assorto ed enigmatico, semmai. E irresistibilmente attraente, con quel tuo fare cupo e risoluto.»

Lui annuì, incerto del perché dovesse sentirsi sorpreso del fatto che Dani lo conoscesse così bene, perfino dopo tutto quel tempo. La bocca di Malcolm si curvò in un lieve sorriso ironico, nonostante la gravità dei suoi ricordi. «Provai a nascondere a Fiona quel lato di me così cinico e stufo del mondo. Pensai che gliel'avrei mostrato poco a poco, così da non spaventarla troppo presto.»

«Ma lei non si lasciò spaventare» disse Danika, abbracciandolo in un tenero sguardo.

Mal scosse la testa. «No. Eravamo insieme da poco meno di un anno quando scoprii che mi stavo davvero innamorando di lei. Ci legammo col sangue e mettemmo su casa, qui al castello. Non passò molto prima che mi chiedesse di darle un figlio. Era incinta di pochi mesi quando...»

Il respiro morì nella gola di Danika. «Li hai persi allo stesso tempo entrambi? Oh, Mal.»

«Fiona era andata a Edimburgo per ritirare della biancheria da letto che aveva ordinato - in coordinato con il murale che stava dipingendo sui muri della stanza del piccolo» mormorò lui, la gola ancora graffiata dai rimpianti. «Era mattina, così io rimasi a casa. Nel frattempo stavo lavorando a una sorpresa che speravo di finire mentre era via. Avevo quasi terminato la sedia a dondolo quando avvertii una scossa di terrore attraverso il nostro legame di sangue. Fiona era in pericolo, stava soffrendo. E io ero intrappolato in questa maledetta fortezza dalla luce del sole che bruciava fuori dalle mura.»

Danika imprecò sottovoce e attirò la sua testa contro il proprio petto. «Mi dispiace così tanto, Malcolm.»

«La chiamai al cellulare,» mormorò, ricordando come fosse appena accaduto la paura che l'aveva assalito in quei frenetici primi istanti «la chiamai una, due, dieci volte... non rispondeva. Non ebbi altra scelta se non quella di uscire e andare a cercarla.»

Il cuore di Danika sobbalzò contro il suo orecchio. «In pieno giorno, sapendo che ti avrebbe ucciso?»

«Non m'importava. Andai in città a piedi, il modo più veloce per raggiungerla. La seguii attraverso il legame nella zona più malfamata di Edimburgo. Era quasi mezzogiorno, e la mia pelle si stava trasformando in cenere. Ma lei era ancora viva, e potevo ancora provare a salvarla.» Scosse la testa. «Ero in città da pochi minuti quando avvertii il nostro

legame quietarsi. S'interruppe, e capii che era morta. Avevo fallito. L'ho delusa.»

Danika si sedette di fianco a lui sul bordo del letto. «Hai fatto tutto il possibile, Malcolm. Più di quanto chiunque potesse aspettarsi.»

«No,» replicò lui «non ancora. Ma le renderò giustizia. Non so per quanto rimasi in piedi in mezzo alla strada dopo che se n'era andata, avvertendo la mia pelle bruciare, ma sentendo solo il vuoto di quella perdita. Poi il cielo venne coperto da una coltre di nubi scure, e iniziò a piovere a dirotto, facendomi guadagnare del tempo. Tempo che utilizzai per setacciare la città. La cercai ovunque, finché non trovai uno spacciatore che aveva sentito parlare di un pappone che prendeva grosse percentuali per scovare donne giovani e attraenti - perfino uomini e bambini - per clienti con gusti particolari.»

«Prede umane» mormorò Dani. «Per Reiver e i suoi club del sangue.»

Mal annuì. «Non ho mai provato tanta rabbia come nell'istante in cui il pappone che aveva rapito Fiona sputò fuori il nome di Reiver. Fu l'ultima cosa che fece. Ammise di averla aggredita e rapita a pochi isolati di distanza dal negozio in cui era andata, e di averla poi portata in quel buco del suo appartamento, dove avrebbe organizzato la vendita. Ma lei si era ribellata. Aveva lottato per sé stessa e per nostro figlio. Quel bastardo aveva un coltello. Lei aveva provato a fuggire, e lui l'aveva pugnalata dritta al cuore.»

«Oh, mio dio.» Una lacrima rigò la guancia di Danika.

«Il figlio di puttana utilizzò lo stesso coltello sulla mia faccia, un momento prima che gli schiacciassi la testa a mani nude» disse Malcolm con voce piatta. «Una parte di me voleva andare a cercare Reiver all'istante. Chiedeva giustizia, veloce e brutale. Ma Fiona era più importante, e non potevo lasciarla in quel posto, con quel rifiuto umano.

Così la portai a casa. La seppellii qui quello stesso giorno e le promisi che Reiver e tutti quelli che finanziavano la sua organizzazione avrebbero pagato con la vita. Non mi fermerò finché non li avrò distrutti tutti.»

«E così ti sei imposto di servire quegli stessi uomini, per tutto questo tempo,» Danika lo stava guardando con occhi addolorati, quasi pietosi «ma a quale prezzo, Mal?»

«A qualunque prezzo.» Il vampiro si alzò frettolosamente in piedi, spinto dalla tensione di quell'imprevista e non voluta confessione. « È tardi. Non posso rischiare di rimanere ancora qui, Dani. Mentre sono via, voglio che tu non ti muova dal castello. Proverò a tornare prima dell'alba.»

Senza attendere alcuna risposta, si diresse a grandi passi verso il bagno adiacente e aprì con la mente l'acqua della doccia, lasciando Danika in silenzio dietro di sé.

7

Quando Malcolm tornò al club, Reiver lo stava aspettando.

«Serata movimentata, Brandogge?» Reiver si trovava nella hall dell'organizzazione, stravaccato su un divano in pelle, con la camicia e i pantaloni del vestito sbottonati. Con un braccio cingeva una brunetta in topless, e con l'altro una bionda in un completino di pizzo rosso decisamente poco coprente: presenze abituali del club di cui Reiver godeva a rotazione, pescandole dalla sua scuderia personale. Le donne erano entrambe asservite, i segni delle punture su collo e arti ancora lievemente visibili, le mani che percorrevano avide il corpo di Reiver, mentre Malcolm osservava con occhi accorti e diffidenti. «Ti ho mandato a cercare un paio d'ore fa, ma Thane mi ha detto che pensava fossi uscito un attimo. Ha immaginato si trattasse di una commissione importante, o qualcosa del genere.»

Thane, maledetto leccaculo. Era forse preoccupato che mirasse a competere con lui come braccio destro di Reiver? Se solo avesse saputo cos'aveva in serbo per quel bastardo... E se al momento di agire Thane si fosse messo in mezzo, Mal non avrebbe avuto alcun problema ad ammazzare anche lui.

Perlomeno aveva mandato a Reiver il diversivo femminile che gli aveva chiesto. Già solo per questo era tentato di augurarsi che non venisse travolto dalla valanga che stava per scatenare.

E qualunque fossero le intenzioni di Thane, Mal sapeva benissimo di dover fare in modo che Reiver non pensasse di averlo colto a mentire o a tradire in qualche modo la sua fiducia.

«Sono uscito a controllare Packard e Kerr,» disse volontariamente «non l'ho detto a Thane perché non ero sicuro che volesse che qualcun altro fosse al corrente di quello che stava per succedere alla donna senza un preciso ordine. Ho pensato che se lei avesse voluto, Thane l'avrebbe saputo.»

Giocherellando con una ciocca dei lunghi capelli della brunetta, Reiver grugnì. «È divampato un incendio nella tenuta dei MacConn, stanotte. Packard e Kerr non sono ancora tornati.»

«Sono morti» fu la piatta replica di Mal. «Quando sono arrivato, le cose avevano già preso una brutta piega. La donna non sembrava aver intenzione di soccombere facilmente; è venuto fuori che aveva anche un figlio da proteggere. Stava lottando come una pazza, e le cose si stavano mettendo male.»

Non dovette fingere la rabbia del suo racconto. Faceva eco a quella di sette mesi prima, nell'appartamento umido e schifoso di un pappone. Solo che in quel caso Malcolm non era riuscito ad arrivare in tempo per fare la differenza.

Imbrigliando il proprio odio, lo incanalò in una maschera di fredda indifferenza. «Non so quali fossero i suoi ordini, ma Packard e Kerr stavano facendo un casino. Non ho avuto altra scelta se non sistemare la questione nel modo più pulito possibile, e cancellare ogni traccia.»

«La Compagna della Stirpe e il figlio?»

Malcolm scrollò le spalle con nonchalance. «Aveva ragione: sarebbe stata una grana costante per i suoi affari. Così ho risolto il problema alla radice, e in modo permanente. Packard e Kerr sono stati un danno collaterale.»

Le sopracciglia scure di Reiver si sollevarono mentre rifletteva sul resoconto. Poi ridacchiò, e si alzò dal divano insieme ai due giocattolini umani. Si diresse verso Malcolm

e gli diede una pacca sulla spalla. «Bel lavoro, Bran. Senza dubbio avrai fame, dopo esserti occupato di una questione tanto delicata per conto mio.» Poi spintonò la bionda verso di lui. «È tua. Facci quello che ti pare. Che non si dica che non ricompenso i miei segugi più leali con un bell'osso succoso, quando se lo sono meritato.»

Malcolm afferrò al volo la donna che stava per cadergli addosso, annebbiata e instabile dopo i servigi di quella notte. Puzzava di narcotici e alcol, sesso e sangue. Gli venne il voltastomaco, ma la sua repulsione si concentrò sul vampiro che lo stava osservando da vicino, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto.

Non aveva bisogno di niente che dovesse essere soddisfatto in quel posto, men che meno per gentile concessione di Reiver, tra i suoi scarti; ma nei sette mesi da quando aveva fatto voto di vendetta, aveva superato prove peggiori di questa. Che fosse dannato se avesse fallito ora, quando Danika e il figlio erano al castello, e le loro vite nelle sue mani.

Fu la rabbia per ciò che Reiver aveva ordinato quella notte che lo portò ad avere una mano più pesante di quanto avrebbe voluto con la puttana che gli aveva gettato. Fu il pensiero di Danika, l'impulso che aveva avuto di penetrare la sua gola elegante e inviolata e di legarla a sé che spinse le sue zanne fuori dalle gengive per tutta la loro affilata lunghezza.

E fu una determinazione più fredda della pietra - una gelida, sorda fermezza - a spingerlo ad aggrapparsi al collo dell'umana e a deglutire sorso dopo sorso quel sangue disgustoso, mentre Reiver lo guardava con due occhi illuminati da un deviato piacere.

Mal bevve finché l'altro non se ne fu andato. Solo allora allontanò da sé la donna e cicatrizzò i fori dei denti

passandovi sopra la lingua prima di adagiarla sul divano, dove lei si abbandonò a un sonno profondo.

Poi si passò il dorso della mano sulla faccia, prorompendo in una sequela di volgari imprecazioni in gaelico tra i denti e le zanne serrate. Il sapore nella sua bocca era rancido, amaro. Cercò di sputarlo fuori, ma sobbalzò al rumore di qualcuno che si schiariva la gola dietro di lui.

Quando Mal si voltò, trovò Thane nella stanza con lui. «Che cazzo guardi?»

Il vampiro dagli occhi scuri spostò lo sguardo dalla femmina umana rannicchiata sul divano a Malcolm. «Non volevo interrompere, ma al piano di sotto ci sono un paio di clienti abituali che stanno facendo casino con le ragazze. Schiaffi, spinte... stanno esagerando. L'ho detto al capo, ma mi ha risposto che la sua non è una società che fa pubbliche relazioni.»

«Quindi?» lo incalzò Mal, fremendo ancora dalla rabbia inespressa. «Perché me lo stai dicendo?»

Thane alzò una delle enormi spalle in un vago gesto di noncuranza. «Il boss ha detto che stanotte non vuole che lo disturbiamo con i casini del locale, così ho pensato di andare giù di persona e impartire una bella lezione di buone maniere a quei coglioni. Mi chiedevo se non ti andasse di unirti a me.»

Mal lo fissò con sguardo indagatore, cercando di leggere tra le righe. Non sapeva se si trattasse o meno di un altro test di Reiver, o di qualche trappola di Thane. Per qualche motivo, però, pensava di no. E in quel momento non gli interessava.

«Andiamo» ringhiò, e gli fece strada.

Nell'ora che precedette l'alba, Malcolm tornò al castello. Danika stava dormicchiando con il piccolo Connor tra le

braccia, entrambi appollaiati su una grossa sedia imbottita del salone del primo piano. Quando lui entrò, Dani si svegliò udendo il rumore degli scarponi sul pavimento e la lunga falcata che risaliva la scala dall'entrata della torre al pianoterra.

Il vampiro si fermò sulla soglia, le sopracciglia scure aggrottate a incorniciare gli occhi che si illuminarono posandosi su di lei e sul piccolo addormentato. «Dal modo in cui ci siamo lasciati, mi aspettavo quasi di non trovarti più qui quando fossi tornato» mormorò.

Il viso di Malcolm era così scuro e severo, la sua espressione così tetra e tormentata, che Danika non ebbe altra scelta se non chiedere: «Te l'aspettavi, o lo speravi?»

Un sorriso dimesso, seguito da un lento cenno del capo. «Entrambi, forse.»

Poi riprese a salire le scale.

«Mal, aspetta,» Danika adagiò Connor al sicuro in un nido di coperte e cuscini sulla sedia, poi lo seguì «dove stai andando?»

La voce profonda del maschio rombò dal piano superiore. «A lavare via lo schifo del locale di Reiver.»

Quando infine lo raggiunse, Malcolm era già nella camera da letto principale e stava spogliandosi delle armi e degli abiti. Presto sarebbe stato nudo, splendidamente nudo. Il maschio si diresse verso il bagno adiacente, i grossi muscoli che si flettevano a ogni passo, ma Danika gli afferrò una mano e lo costrinse a fermarsi. Su di lui era forte l'odore ramato di sangue umano.

«Ti sei nutrito, stanotte» disse guardando la mano di Mal serrata in un pugno, così grande e potente, quasi pesante nella propria. Le nocche erano livide, contusioni recenti non ancora del tutto guarite. «E hai lottato. Cos'altro hai fatto?»

Malcolm la fissò per un lungo minuto, poi divincolò la mano dalla sua e si passò tra i capelli le dita malconce. «E

un lavoro, Dani. Non chiedermi di spiegarti come devo farlo.»

Come se quella risposta avesse esaurito ogni dubbio, il vampiro si diresse a passo deciso nel bagno e aprì l'acqua della doccia. Poi s'infilò sotto il getto e iniziò a lavarsi, strofinando forte ogni parte del corpo.

Danika l'osservò per qualche momento, ferita dal modo in cui aveva accantonato così facilmente la questione. E più di questo, preoccupata per ciò che il bisogno di vendicare la sua perdita gli avrebbe causato: era terrorizzata all'idea di quello che sarebbe potuto costargli.

«Penso di avere il diritto di essere preoccupata per te. Non siamo degli estranei, dopotutto.» Malcolm non le rispose, continuando solo a strofinare furiosamente la pelle. S'insaponò i capelli scuri con uguale rabbia, poi risciacquò testa e corpo sotto un getto d'acqua bollente. «Ci tengo a te, Mal. Ho paura per te.»

«Non averne» disse lui, e i suoi occhi sembrarono prendere fuoco. Chiuse il getto d'acqua e recuperò un asciugamano appeso a un gancio appena fuori dal box. «Se vuoi aver paura per qualcosa, fallo per te. Pensa se Reiver scoprisse cos'ho fatto stanotte. Adesso più che mai devo distruggere a tutti i costi quel bastardo.»

Danika scosse la testa, comprendendo solo in quell'istante quanto l'odio per Reiver l'avesse consumato. «Mal, questa sete di vendetta sta distruggendo te, non lui. Per quanto tempo credi di riuscire a sfiorare il male senza venirne contagiato tu stesso?»

«Problema mio, non tuo.» Si asciugò in fretta con fare rabbioso, poi buttò l'asciugamano per terra e le passò accanto tornando nella camera da letto. «Non preoccuparti per la mia vita quando hai la tua e quella di tuo figlio a cui pensare.»

«Stronzo arrogante.» Danika lo fulminò con lo sguardo, odiandolo perché era pronto a compiere un tale sacrificio, e al contempo amandolo per questo. Oh, dio. Sì, lo amava. Probabilmente una parte di lei l'aveva sempre amato. «Un tempo ti consideravo uno dei miei più cari amici, Malcolm MacBain. E adesso...»

«Adesso cosa?» Quando il vampiro si voltò verso di lei con occhi furiosi, la sua voce tremò di una rabbia ostinatamente tenuta a freno. «Abbiamo fatto sesso, Dani. E sì, è stato incredibile. Ma il tuo tempismo fa schifo. La mia vita si sta muovendo. Mi sono imbarcato in quest'impresa, e ci sono troppe cose in ballo, dannazione. Non correrò il rischio che sia tu a bruciarti, non più di quanto non rischi già.»

«E io non me ne starò da parte a guardarti bruciare.» Danika deglutì, cercando di superare il groppo che le aveva ostruito la gola. Guardando in alto verso di lui, venne invasa da una sensazione gelida, che le arrivò fino al cuore. «Ho perso un uomo che amavo, Malcolm. Non affronterò di nuovo quel tipo di dolore.»

Solo allora il volto del vampiro perse una parte di quella durezza, di quella violenta tensione. La mascella fremette irrequieta sotto la barba brizzolata, e negli occhi tornò a bruciare una furia più oscura, ma meno terrificante. «Danika, io...» D'improvviso aggrottò la fronte e imprecò sottovoce. Quando allungò una mano verso di lei, stava tremando leggermente. Le dita di Malcolm trovarono la sua guancia con dolorosa tenerezza, poi si curvarono delicatamente posandosi sulla nuca di Danika. Attirandola a sé, la baciò. Un bacio intenso, straziante.

E nonostante la rabbia e il dolore che sembravano lacerarle l'anima, Danika si sciolse contro di lui. L'abbraccio di Malcolm era fermo e caldo, la bocca un balsamo lenitivo

quando tutto ciò che voleva era scagliarsi furiosa contro di lui, pretendendo cose che non aveva il diritto di aspettarsi.

Le zanne la stuzzicarono leggere quando la bocca del maschio si allontanò dalla sua e iniziò a scendere sempre più in basso, fino alla pelle sensibile della gola. Danika trattenne il respiro in trepidante attesa, le vene che sembravano pulsare per lui, per allettarlo. Riusciva a sentire il battito di Malcolm - i suoi pensieri inespressi - riecheggiare in ogni sovreccitata terminazione nervosa del suo corpo. Come mossa da fili invisibili, portò indietro la testa garantendogli l'accesso al battito del proprio cuore. E lui la baciò li, tenero e dolce. Stuzzicò quel punto delicato con la lingua, con i denti, con le zanne. Un gemito sfuggì dalle labbra del maschio, un suono reso gutturale dal tentativo di opporsi.

«Non posso, Dani,» mormorò Malcolm contro le sue labbra «non trasformerò l'errore che ho già fatto con te in qualcosa di irreparabile.» Si ritrasse, premette la fronte contro la sua e la tenne stretta contro il proprio corpo nudo. «Il tempo non è mai stato dalla nostra parte, eh? Il destino non fa che darci un assaggio di ciò che sarebbe potuto essere.»

Danika non riusciva a parlare. Non riuscì a negargli un altro bacio, né ebbe la forza di dire di no quando Malcolm la condusse verso il letto. Fecero l'amore in un impeto spasmodico e confuso, senza promesse, né rifiuti. Senza parole. Solo passione.

Danika pianse per il piacere che le procurò, e per l'inevitabile realtà: quelli sarebbero stati i loro ultimi momenti insieme.

Perché non aveva mentito quando gli aveva detto che non sarebbe rimasta a guardare mentre l'odio per Reiver lo distruggeva. Il suo cuore non poteva sopportare un'altra perdita.

Così, quando Malcolm si addormentò di fianco a lei, Danika scivolò fuori dal letto e scese al piano di sotto per la vigliacca chiamata che aveva deciso di fare. «Gideon,» mormorò nel cellulare non appena ricevuta la connessione dal numero criptato di Boston «devo scappare dalla Scozia, e ho bisogno dell'aiuto dell'Ordine.»

8

Quella sera, lasciare Danika fu più dura di quanto volesse ammettere. Se ne andò al calar del sole, così da poter essere al club prima che Reiver si facesse vivo domandandosi dov'era stato tutto il giorno il suo improvvisamente randagio 'Brandogge'. Malcolm s'irrigidì all'idea del ruolo che era costretto a impersonare. Quel collare stava iniziando a dargli fastidio... soprattutto da quando non riusciva più a scrollarsi di dosso la sensazione che gli sarebbe costato qualcosa che non avrebbe mai pensato di desiderare così ardentemente.

L'arrivederci di qualche ora prima aveva avuto uno strano sapore conclusivo. Il bacio di Danika era stato troppo rassegnato. L'abbraccio troppo dimesso, troppo privo di pretese.

La stava perdendo.

Al diavolo, in pratica era stato lui ad allontanarla.

Per molti versi avrebbe dovuto sentirsi sollevato. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un legame sentimentale.

Dal giorno in cui aveva seppellito la compagna innocente e il loro figlio mai nato, era stato attento a evitare perfino le avventure più innocue. Mesi di lavoro a plasmare il metallo fuso del lutto e della rabbia in una risolutezza fatta di acciaio freddo, impenetrabile.

Aveva avuto tutto sotto controllo. Fino a tre notti prima, quando aveva riconosciuto per caso la chiarissima e incantevole luce che era Danika MacConn, in piedi a pochi metri da lui alla festa del Rifugio Oscuro. Se solo non l'avesse vista. Se solo non avesse fatto del seguirla tutta la notte con lo sguardo la sua missione, lacerato tra il desiderio di evitare che lei lo notasse e l'inarrestabile impulso di

piazzarsi davanti a lei e vedere se si sarebbe ricordata di lui. Se l'avrebbe riconosciuto attraverso la maschera delle cicatrici e lo scudo di un nome falso.

Sfruttare il fatto di conoscere il talento di Danika per farle sapere che la stava osservando era stata una mossa sconsiderata. Un gesto arrogante che, anche allora, sapeva che non avrebbe potuto ritrattare.

Adesso era troppo tardi per desiderare di aver mantenuto le distanze.

Troppo tardi per pensare di poter tornare indietro a prima che Danika arrivasse in Scozia.

Troppo tardi per cercare di convincersi che non tenesse a lei... Che non potesse assolutamente aver perso di nuovo la testa per Dani.

L'amava.

Una parte di lui l'aveva sempre amata.

Questa consapevolezza lo travolse con una forza sconcertante, tanto da riuscire a malapena a trattenersi dallo scappare all'istante da quel dannatissimo locale per precipitarsi da Danika e dirle esattamente cosa provava per lei. Parole che avrebbe dovuto dire già prima, quando lei gli aveva dato quel bacio d'addio e lui aveva cercato di convincersi che non poteva tenerla con sé. Che qualcosa dentro di lui non stava morendo all'idea di ciò che avrebbe potuto avere con Dani e che stava invece buttando all'aria restando aggrappato con le unghie e con i denti al suo bisogno di vendetta.

Malcolm imprecò duramente e assestò un pugno contro il fianco di un'urna romana di valore inestimabile in uno dei salotti privati del club, facendola esplodere in mille frammenti che si dispersero per la stanza.

«Questa sì che ti costerà cara con il boss» ridacchiò Thane.

Alla vista dell'altra guardia, Malcolm perse la testa. Gli fu addosso in un attimo, ruggendo, le zanne allungate e scoperte per la rabbia. In realtà era in collera con sé stesso - era lui e solo lui a meritare quella rabbia -, ma moriva dalla voglia di mettere le mani addosso a qualcuno, e Thane era l'obiettivo più prossimo. Tra l'altro negli ultimi tempi quel figlio di puttana gli aveva dato cento e uno motivi per essere preso a calci nel culo. «Hai scelto il momento sbagliato per rompermi il cazzo» gli ringhiò in faccia.

«Non sono qua per fare a botte con te,» sbottò l'altro di rimando «ero venuto per dirti che Reiver ci ha assegnato alla security per l'incontro di stanotte.»

Malcolm lo guardò a occhi stretti. «Che incontro?»

L'altro vampiro gli lanciò uno sguardo d'intesa. «Reiver ha chiamato dall'aeroporto. Il carico è arrivato. Mentre parliamo lo stanno portando in una delle sue tenute di campagna.» Sibilando un'imprecazione, si liberò del braccio di Mal e si raddrizzò la giacca sguaiata. «Visto che Kerr e Packard non sono più in servizio, restiamo io e te a capo della sicurezza. Stanotte ci saranno i suoi clienti più importanti, e si aspetta la più totale discrezione.»

Un club del sangue.

Sapeva che prima o poi sarebbe successo, eppure la notizia lo colse lo stesso di sorpresa. Finalmente era arrivato il momento - l'occasione di distruggere in un colpo solo Reiver e tutti i suoi intoccabili amichetti. «Quando si parte?» chiese, sperando che il tono della voce non tradisse la sua impazienza.

«Il capo ci vuole in viaggio prima possibile.»

Malcolm annuì. Il rancore gli scorreva nelle vene come acido. Poi incontrò lo sguardo imperscrutabile di Thane e gli rivolse un sorriso freddo. «Be', cosa stiamo aspettando?»

Fuori dalla tenuta di caccia di Reiver erano parcheggiate una mezza dozzina di scintillanti auto di lusso. Come se i proprietari si fossero riuniti lì per un'elegante serata in abito scuro, e non per il gioco deviato e sanguinoso che si sarebbe tenuto di lì a breve sul terreno innevato.

E quella notte sarebbe stato versato del sangue, giurò tra sé Malcolm, mentre con Thane si avvicinava all'entrata principale della sontuosa residenza nelle Highlands. Aveva i denti serrati e le vene sembravano vibrare dall'odio che vi scorreva all'interno. La porta venne aperta da un'altra delle guardie di Reiver. «Da questa parte,» disse il maschio della Stirpe rivolgendo loro un cenno della testa «il signor Reiver vi sta aspettando.»

Reiver si trovava in un lussuoso salone dal soffitto altissimo, le pareti rivestite in mogano scuro e arricchite da grandi dipinti raffiguranti le più disparate scene di caccia: eleganti cervi abbattuti da frecce medievali; piccole volpi rosse in fuga da un branco di segugi bianchi e marroni e gentiluomini a cavallo in giacca rossa; un maestoso leone in trappola accerchiato da una tribù di indigeni armati di lance e schierati davanti a un avventuriero viso pallido con in mano un lungo fucile nero. La stanza era un'ode al massacro, e riuniti al suo interno c'erano Reiver e la mezza dozzina di membri della sua cerchia segreta di privilegiati selvaggi.

«Ah,» disse il loro capo con un sorriso tirato «era ora che arrivaste. Stavamo proprio per vedere la selezione di prede per stasera.» I suoi compari assetati di sangue si scambiarono sguardi impazienti, ma quello di Reiver rimase fisso e gelido su Mal con fare scrutatore. «Vogliamo iniziare?»

Reiver toccò la cornice del quadro raffigurante la caccia alla volpe e dal muro sul retro del salone, dietro il gruppo di eleganti vampiri, una porta si aprì su un corridoio

illuminato da una luce fioca. Con uno sguardo, il loro capo indicò a Malcolm e Thane di seguirlo, e attraversò il gruppetto facendo strada.

Nel lungo corridoio erano appesi dipinti ancora più violenti. Le immagini di cacciatori e prede divenivano più cruente scena dopo scena, mostrando ogni tipo di degradazione umana e spargimento di sangue. Era un'arte terrificante, una collezione profana che, senza dubbio, aveva lo scopo di infiammare i più bassi appetiti della Stirpe. Malcolm non ci fece quasi caso. Tutta la sua attenzione era concentrata su Reiver, i sensi in allerta e pronti a cogliere al volo l'opportunità migliore per scatenare la propria offensiva contro il vampiro e i suoi soci.

Verso la fine del corridoio Reiver toccò un altro pannello nascosto nel muro. Una folata d'aria fredda invase il corridoio e uno spesso cancello di legno iniziò a sollevarsi rivelando un passaggio coperto che conduceva all'esterno dell'edificio. Allineate sui due lati del passaggio c'erano delle gabbie con delle sbarre di ferro. Solo non contenevano animali.

«Mio dio,» mormorò uno della cricca di Reiver da dietro Malcolm «guardateli. Uno più allettante dell'altro.»

Reiver ridacchiò, pieno di sé. «Come promesso, ce n'è per tutti i gusti.»

Nelle gabbie gli umani erano legati e imbavagliati, oltre venti tra uomini e donne di ogni taglia, razza ed età. Stavano tremando per il freddo e avevano gli occhi sbarrati dalla paura. Nel guardare quei volti sfigurati dal terrore, Malcolm avvertì il sapore amaro della bile risalirgli la gola. Non poteva permettere che quel gioco malato andasse avanti. Neanche per un istante in più. Reiver e gli altri bastardi del club del sangue dovevano morire. Quella notte, in quella casa.

Malcolm si preparò a impugnare le sue armi, pronto a scatenare l'inferno.

«Oh, ma c'è di più,» annunciò Reiver schioccando le dita verso una delle guardie e impartendo un tacito comando «stasera ho qualcosa di davvero inaspettato da offrirvi. Qualcosa di... esotico. Brandogge, credo che a te interesserà in modo particolare.»

A quel commento, Malcolm si bloccò all'istante. E ancor prima di vedere cosa fosse andata a prendere la guardia, un'ondata di terrore si abbatté su di lui annebbiandogli i sensi.

Danika.

Diversamente dagli altri, lei non era ammanettata né imbavagliata. No, la pistola premuta contro la sua nuca era sufficiente a far sì che non cercasse di ribellarsi o di scappare.

Spintonata da uno degli uomini di Reiver, avanzò strascicando i piedi, i lunghi capelli biondi che le ricadevano scompigliati davanti al viso, il piccolo Connor stretto tra le braccia. Quando lo sguardo afflitto di Danika incrociò il suo tra la folla, il cuore di Mal mancò un battito. C'erano parole di scusa in quei lucidi occhi blu, una curva di rammarico sulle labbra pallide.

Prima che Malcolm potesse reagire - prima che riuscisse a calcolare il terribile rischio in cui sarebbe incorso voltandosi verso Reiver e i suoi accoliti per tentare di farli fuori tutti prima che la guardia con la pistola puntata contro Danika premesse il grilletto - Thane e altre due guardie lo aggredirono. Dani gridò, e fu straziante udire il terrore e la preoccupazione nella sua voce. Preoccupazione per lui, quando era stata proprio la sua sete di vendetta a condurli entrambi a quel terribile momento.

La canna di metallo della 9mm di Thane premette forte contro la tempia di Mal, pronta a fare fuoco. «Niente mosse stupide, coglione.»

Malcolm ruggì, ma di una rabbia impotente. Non poteva rischiare di lanciarsi contro i suoi aguzzini. Non poteva fare niente - non finché anche Danika e il piccolo fossero stati in pericolo tanto quanto lui. «Thane, maledetto bastardo. Ammazzerò anche te, prima che sia finita.»

L'altro non sembrò per niente turbato, la mano ferma e la pistola pronta a fargli saltare in aria il cervello. Una delle altre guardie gli strappò di dosso le sue due Glock e se le infilò in tasca.

Mentre gli amichetti di Reiver indietreggiavano, lui si fece avanti scuotendo lentamente la testa. «Mi hai mentito. Hai tradito la mia fiducia.» Reiver si fermò di fronte a Malcolm, tremando dalla rabbia che riusciva a stento a controllare. «Saresti potuto arrivare in alto al mio servizio. Pensavo che fosse a questo che miravi, Brandogge. Quindi ho una sola domanda per te: perché mai fare qualcosa di così fottutamente stupido come intralciarmi la strada?»

La risposta di Malcolm fu un ringhio. «Non sono il tuo cane. Non sono mai stato il *tuo* niente, arrogante figlio di puttana!» Malcolm poté scorgere una scintilla di confusione negli occhi scuri di Reiver. Così continuò, grato di poter finalmente dar voce al proprio odio. «È da quando quel pappone mi ha fatto il tuo nome, che aspetto il momento giusto per uccidere te e i tuoi compari del club del sangue.»

La confusione di Reiver aumentò, trasformandosi in incertezza e in una disgustosa espressione sorpresa. «Quale pappone?»

«Quel rifiuto umano che ti rifornisce di prede per le tue nauseanti festicciole. Lo stesso rifiuto umano che sette mesi fa ha rapito una giovane donna da una strada di Edimburgo con l'idea di venderla a te» sbottò Mal.

«Dovrei forse preoccuparmi per ogni formica che resta schiacciata sotto una scarpa? O piangere ogni bestia inviata al macello?» lo schernì Reiver. «Non c'è alcuna differenza, tranne che ci siamo noi in cima alla catena alimentare, non la razza umana.»

«Era una Compagna della Stirpe,» sibilò Malcolm «ed era incinta di pochi mesi. Ha cercato di ribellarsi al tuo fornitore, e lui l'ha uccisa. La mia compagna, mio figlio.»

Reiver proruppe in un fiume di risate. «Tutto questo per una femmina, Brandogge? E morta, per giunta.» Lo sguardo crudele del vampiro scivolò su Danika. «E adesso quest'altra. Cosa significa per te?»

«Lasciala fuori,» ringhiò Mal «non ha niente a che fare con tutto questo.»

«Oh, sì che ce l'ha.» Gli occhi di Reiver si fecero ancora più brutali, striati d'ambra. «Ci tieni, e questo significa che lei e il suo marmocchio soffriranno più di te. Peccato che non vivrai abbastanza per assistervi.» Poi si rivolse a Thane: «Uccidilo.»

Il metallo gelido della pistola premette ancora più forte contro la tempia di Mal, il dito di Thane sul grilletto.

Poi, con un movimento repentino e quasi impercettibile, Thane si voltò e fece fuoco contro la guardia che teneva di mira Danika.

La sua testa esplose, e il vampiro crollò a terra. Si scatenò il caos. I soci di Reiver si dispersero mentre Thane sparava a una delle guardie che bloccavano Malcolm, e Mal spezzava il collo all'altra.

«Dani, corri!» gridò lui recuperando le pistole dal vampiro morto e voltandosi, pronto a svuotare il caricatore contro Reiver.

Troppo tardi.

Reiver le era già addosso.

La vista di Malcolm bruciava d'ambra fusa quando sollevò entrambe le Glock e le puntò dritte verso la faccia sghignazzante di Reiver.

Solo che non era la faccia di Reiver che stava mirando...

Oh, Cristo.

Era il piccolo Connor, che Reiver teneva, urlante, per un braccino. Nell'altra mano stringeva una mandata di capelli di Danika. La donna stava cercando di divincolarsi dalla brutale morsa del vampiro, gli occhi selvaggi di terrore, le mani che cercavano di arrivare al figlio.

Reiver scoprì le zanne in un sorriso glaciale. «Hai perso, Brandogge.»

9

Danika riusciva a malapena a respirare, tale era la paura che l'aveva invasa nel vedere Connor contorcersi nella morsa crudele di Reiver. Il dolore che provava non era niente, come niente erano il panico e il rimorso - niente aveva importanza quando in gioco c'era la vita di suo figlio.

E Malcolm.

Oh, dio... Mal.

Quando Reiver aveva intravisto lei e Connor all'aeroporto, pronti a imbarcarsi su un volo per la Danimarca organizzato per lei da Gideon, Danika aveva pensato che non sarebbe potuta andare peggio. Il vampiro e i suoi scagnozzi si trovavano lì per ritirare il carico vivo dal loro hangar privato - lo stesso carico di cui aveva sentito parlare alla festa del Rifugio Oscuro, una notte che sembrava di un anno prima. Così avevano rapito lei e Connor e li avevano gettati nel grosso veicolo con il resto delle persone destinate al disgustoso festino di Reiver.

Danika aveva avuto una paura folle all'idea di ciò che Reiver avesse in mente. E non solo per lei e per il piccolo, ma anche per Malcolm. Soprattutto per lui. Reiver si era dimostrato incapace di nascondere la propria rabbia per aver scoperto che Mal gli aveva mentito riguardo al fatto che Danika fosse ancora viva. Ancora in grado di creare problemi a lui e al suo losco giro d'affari.

E gliene aveva creati - o, almeno, lo sperava. Adesso più che mai.

Non aveva chiamato l'Ordine soltanto per lasciare sana e salva la Scozia con suo figlio. Non riuscendo a sopportare l'idea che la vita di Malcolm fosse in pericolo - anche se ciò avrebbe significato interferire con la sua personale vendetta -

, aveva messo l'Ordine al corrente di tutto. Sebbene dopo la sua ultima telefonata con Gideon la centrale di Boston fosse stata gettata nel caos, il vampiro aveva contattato l'Agenzia Operativa, alleata dell'Ordine, ed era venuto a sapere che erano già al corrente dei traffici di Reiver, e una squadra londinese di agenti d'élite stava lavorando per distruggerlo. Uno dei loro si era perfino infiltrato all'interno dell'organizzazione, tra le sue guardie del corpo.

Danika landò uno sguardo al minaccioso maschio della Stirpe con i capelli neri tirati indietro e legati in una coda: la guardia di nome Thane, che aveva sfidato Reiver per aiutare lei e Malcolm. Parecchi dei soci di Reiver giacevano a terra morti grazie a Thane, mentre il resto se l'era data a gambe, alcuni tornando all'interno dell'edificio, altri attraverso la distesa di neve sul retro.

E adesso l'agente sotto copertura era davanti a lei, cauto e immobile tanto quanto Malcolm. Entrambi consapevoli di quanto fosse prezioso suo figlio per lei. Entrambi riluttanti a offrire a Reiver la scusa per nuocere al piccolo Connor.

«Armi a terra, tutti e due!» La voce di Reiver sembrava ultraterrena, un ringhio stridulo e minaccioso. «A terra, o gli strappo il braccio dalla spalla e lo do da mangiare alla madre mentre guardate.»

«Oh, mio dio,» gemette Danika, incapace di trattenere l'orrore «ti prego, non fare del male al mio bambino. Ti prego...»

Sebbene sembrasse l'unica soluzione possibile, Danika non sapeva da cosa essere più terrorizzata: dall'efferata minaccia di Reiver, o dal fatto che avesse spinto sia Malcolm che Thane ad abbassare lentamente le armi e depositarle a terra.

«Adesso iniziate a indietreggiare. E non fermatevi finché non vi dirò di farlo.»

I due ubbidirono, gli occhi di entrambi ardenti di fuoco ambrato. «Lasciali andare,» ringhiò Malcolm «maledetto bastardo malato... Lasciali andare!»

Reiver sghignazzò. «Come desideri.»

Il pugno che serrava i capelli di Danika si allentò e di colpo lei si ritrovò a cadere in avanti, la spinta del vampiro così violenta che le sembrò di volare. Malcolm si mosse in un flash, afferrandola prima che potesse cadere.

Ma Reiver non aveva ancora finito.

Danika avvertì il pericolo ancor prima che Reiver lanciasse in aria Connor. Voltò la testa, ed eccolo lì - suo figlio, il suo cuore - che volava come una bambola di pezza, mentre Reiver ruotava su sé stesso per poi scomparire nella notte.

Danika guardò in alto verso il figlio indifeso, e gridò, sentendo il petto esploderle dal terrore.

Malcolm scattò.

Spiccando un salto, afferrò Connor a mezz'aria e lo riportò a terra al sicuro, stretto tra le braccia. Danika crollò in ginocchio tremante, il viso tra le mani, mentre Thane, in piedi di fianco a lei, cercava debolmente di consolarla.

«Dani,» mormorò Mal «Danika, va tutto bene. Connor è salvo.»

La donna sollevò il viso rigato dalle lacrime e, trattenendo un singhiozzo, prese il bimbo urlante dalle sue braccia. «Oh, Mal» disse avvolgendogli un braccio intorno al collo e attirandolo nel suo abbraccio insieme al prezioso figlioletto. «Malcolm, grazie. Grazie per aver salvato mio figlio. Hai salvato *noi.»*

Lui le baciò la fronte e l'abbracciò forte. Non l'aveva mai amata tanto come in quei momenti in cui aveva pensato di perderla per opera di Reiver. «Va tutto bene,» le assicurò

«siete entrambi al sicuro adesso. Ma dovete andarvene da qui.»

L'aiutò a rimettersi in piedi, ma dentro di sé sapeva di non poter andare con lei.

Non ancora. Non dopo ciò che Reiver aveva fatto quella notte.

Thane, la guardia che era tutt'altro che una guardia, gli rivolse uno sguardo risoluto. «Reiver non andrà lontano. E nemmeno i suoi amici. L'Agenzia è al corrente di ciò che sta succedendo stanotte, e la mia squadra sarà qui a minuti. Sempre che non sia già appostata fuori.»

Malcolm scosse lentamente la testa. Non poteva fidarsi di nessuno per mettere la parola fine alla questione. Non dopo tutto quello che aveva passato. Non riusciva nemmeno a pensare alla possibilità che Reiver e i suoi soci potessero andarsene liberamente in giro, pronti a fare del male ad altri innocenti.

Pronti a far del male a Danika o a Connor, le due persone a cui teneva più di qualunque altra cosa al mondo.

Malcolm guardò Dani, il cuore colmo di un amore così profondo da scuoterlo fin nell'anima. Per quanto determinato fosse a vedere Reiver morto, c'era solo una cosa che avrebbe potuto trattenerlo dal portare a termine la sua impresa. Danika. Con una parola, una lacrima, una preghiera.

Ma la donna sostenne il suo sguardo con coraggio, sicura e fiera. Una fede che lo rese umile, e allo stesso tempo ancora più risoluto.

La sua femmina, forte e bellissima.

La sua Compagna della Stirpe, una volta chiusa questa storia.

Malcolm sapeva cosa le stava costando quel coraggio. Era scritto in quei tormentati occhi blu. Nonostante ciò, gli rivolse un lieve cenno di assenso, di stoica comprensione.

Malcolm l'attirò a sé e le sfiorò le labbra con le sue, prendendosi il tempo di un tenero bacio. «Devo chiudere questa storia.»

La risposta di Danika fu flebile ma al contempo risoluta. «Lo so.»

Fu difficile lasciarla andare, ma alla fine la liberò dal suo abbraccio e si voltò verso Thane: «Tienila al sicuro. Conto su di te.»

L'altro maschio della Stirpe gli rivolse un solenne cenno di assenso. «Hai la mia parola.»

Mal non riusciva a toglierle gli occhi di dosso, e Danika sostenne il suo sguardo, orgogliosa e decisa come la principessa nordica che era in lei. «Va', e finisci ciò che hai iniziato. Poi torna da me, e non lasciarmi mai più.»

Epilogo

Tornò da lei due notti dopo, logoro ed esausto, eppure nessuna vista la rese mai più felice di così. Danika aprì la porta della piccola fattoria in Danimarca ed eccolo lì, Malcolm, in piedi sul portico alla fredda luce della luna di dicembre, mentre i fiocchi di neve danzavano tutt'intorno a lui. Di colpo il suo cuore si riempì di una tale gioia da riuscire a malapena a parlare. E sebbene l'impulso di lanciarsi tra le braccia del vampiro fosse un bisogno impellente quanto quello di respirare, Danika si trattenne, cercando di decifrare la sua espressione seria e solenne.

«Reiver è morto,» le disse «e anche gli altri.»

Danika espirò a fondo, e un senso di sollievo la invase. Non tanto perché finalmente giustizia era stata fatta, ma perché Malcolm era in piedi di fronte a lei, tutt'intero, sano e salvo.

Mal non si mosse. Poi si schiarì la gola. «Thane mi ha detto che un suo contatto a Boston, un dirigente dell'Agenzia Operativa di nome Mathias Rowan, gli ha accennato al fatto che laggiù potrebbero avere un grosso problema. Se le cose dovessero peggiorare, come Rowan e quelli dell'Ordine sembrano ritenere certo, Thane e i suoi uomini potrebbero dover andare a Boston a dare una mano.»

La notizia la turbò profondamente. Da quando era tornata a casa aveva cercato più volte di mettersi in contatto con Gideon, ma il numero privato della struttura di Boston era fuori servizio... Il che non era mai successo da quando esisteva la linea diretta con i guerrieri.

Se l'Ordine era offline - per propria scelta, o per volere altrui - e si stava preparando a combattere qualcosa di terribile, Danika non osava immaginare di cosa si trattasse.

«Thane mi ha offerto un posto nell'Agenzia Operativa,» aggiunse Mal «mi vuole nella sua squadra.»

Il cuore di Danika sembrò affondare come una pietra. I due giorni in cui Malcolm era stato via erano stati una tortura, ma ce l'aveva fatta. Aveva avuto fede perché sapeva che sarebbe tornato, una volta fatto ciò che doveva fare. Aveva sopportato quell'assenza perché aveva contato sul fatto che, una volta tornato, sarebbe stato per restare.

Nonostante ciò, si armò di coraggio e lo guardò negli occhi. «Quando devi partire?»

«Ho rifiutato l'offerta, Dani.» Fece un passo verso di lei e le prese il viso tra i palmi caldi delle mani. «C'è solo un posto in cui voglio essere, ed è con te.»

Un senso di euforia la invase, ma non poteva festeggiare se a trattenerlo era solamente la sua paura di perderlo. «Non farlo solo per me, Mal. So che ti ho detto che non posso sopportare di saperti in pericolo, ed è vero. Ma non voglio essere io a trattenerti in un posto in cui non vuoi stare. Non posso chiederti una cosa del genere.»

«Non me lo stai chiedendo» le disse accarezzandole una guancia con il pollice. «Thane e la sua offerta possono aspettare, ma questo no. Ti amo, Danika. Resta con me. Al mio fianco, come mia compagna.»

Lei sostenne lo sguardo grigio e intenso del vampiro, colma d'amore, gioia e speranza. «Sì, Malcolm. Voglio stare con te. Come tua compagna, tua amante, tua amica.»

Mal l'attirò a sé, e un fuoco d'ambra iniziò a bruciare nei suoi occhi. «Il *mio* tutto, Dani.»

Lei annuì sorridendo. «Per sempre.»

«A iniziare da adesso» le disse, e nel suo ringhio profondo Danika avvertì un rude ed eccitante tono di possesso.

La baciò con passione, e le punte affilate delle zanne le graffiarono il labbro con un'oscura promessa. Poi la sollevò tra le braccia e la portò in casa fino alla camera da letto. Dove il loro 'per sempre' stava per iniziare.